

# RASSEGNA STAMPA



## COOPERAZIONE E SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE

### Notizie dal Web

#### THE GUARDIAN

[Barack Obama cancels meeting after Philippines president calls him 'son of a whore'](#)  
[Poorest countries hit hardest as world lags behind on global education goals](#)  
[Protesters close Calais over refugee crisis: 'We are not racist but we see no solution'](#)

#### INTERNAZIONALE

[Nell'Europa del burkini la strada della convivenza è ancora lunga](#)  
[Un caffè per voltare pagina](#)  
[A Betlemme tra i ragazzi feriti dai militari israeliani](#)  
[Perché il Regno Unito potrebbe ritardare la Brexit](#)  
[Gli attivisti per la democrazia entrano nel parlamento di Hong Kong](#)

#### NENA NEWS

[SIRIA. Serie di attacchi nelle zone del governo: decine di morti](#)  
[TURCHIA. Erdogan cala il sipario](#)  
[GERUSALEMME. Giovane ucciso dalla polizia israeliana](#)

#### VITA

[Disabilità: troppe disparità territoriali, l'Onu ci chiede di superarle](#)  
[Fondazione Migrantes: in Italia le chiese hanno accolto 30mila rifugiati](#)  
[Amatrice: accanto alla scuola nascerà un centro socio-educativo](#)  
[Vi presento Alì e la sua fuga](#)

#### INFO-COOPERAZIONE

[Dialogo tra OSC e Delegazioni UE, un questionario per dire come funziona](#)  
[Semplificazione del 5 per mille: non sarà più necessario iscriversi ogni anno](#)

#### LINKIESTA

[Il suicidio della Germania è l'unica cosa che ci deve fare paura](#)

#### LEFT

[Germania, maschi e operai: ecco da dove vengono i voti alla destra dell'AfD](#)  
[La resistenza dei Sioux contro i cowboy del petrolio](#)

#### IRINNEWS

[Iraq: No country for young men](#)

## Dai giornali

### IMMIGRAZIONE

|           |   |                        |   |
|-----------|---|------------------------|---|
| STAMPA    | "LA GIUNGLA" DI CALAIS ARRIVA A PARIGI  | MARTINELLI<br>LEONARDO | 1 |
| AVVENIRE  | UN'ALTRA STRAGE IN MARE: QUINDICI MORTI | FERRARIO PAOLO         | 2 |
| MANIFESTO | L'AUTOSTRADA CONTRO LA GIUNGLA          | MERLO ANNA MARIA       | 4 |

### ECONOMIA E FINANZA

|            |   |                       |    |
|------------|---|-----------------------|----|
| REPUBBLICA | I GRANDI UNITI CONTRO L'EVASIONE FISCALE "IL CASO APPLE HA DANNEGGIATO TUTTI"                 | RAMPINI FEDERICO      | 6  |
| STAMPA     | LA BCE VERSO LA PROROGA DEL PIANO DI STIMOLI ALL'UE   | BARBERA<br>ALESSANDRO | 8  |
| AVVENIRE   | LA DISTANZA TRA RICCHI E POVERI SI CONFERMA A LIVELLI SIDERALI COSÌ ANDIAMO VERSO IL DISASTRO | PENNISI GIUSEPPE      | 10 |

### AMBIENTE, TERRITORIO E LAVORI PUBBLICI

|                     |                      |                |    |
|---------------------|----------------------|----------------|----|
| GIORNALE DI SICILIA | NOI, L'ALTRO PIANETA | CUSIMANO LELIO | 11 |
|---------------------|----------------------|----------------|----|

### DIFESA

|            |  |                |    |
|------------|--|----------------|----|
| MANIFESTO  | LE MACERIE DELLA DEMOCRAZIA  | DINUCCI MANLIO | 13 |
| SECOLO XIX | PINOTTI: «DIFESA COMUNE, RILANCIO CON DRONI E PROGETTI STRATEGICI» | GRASSO MARCO   | 14 |

### UNIONE EUROPEA

|             |   |                  |    |
|-------------|---|------------------|----|
| SOLE 24 ORE | L'ECONOMIA INGLESE RINVIÀ LA PAURA BREXIT, FIDUCIA IN AUMENTO | L.MAIS           | 15 |
| MANIFESTO   | UNIONE EUROPEA. EUROPEISTI CONTRO GLI OLIGARCHI               | VAROUFAKIS YANIS | 17 |

### AFFARI ESTERI

|                     |   |                             |    |
|---------------------|---|-----------------------------|----|
| CORRIERE DELLA SERA | IL G20 SI CHIUDE SENZA INTESA SULLA SIRIA TUTTO DA RIFARE TRA PUTIN E OBAMA                                 | SANTEVECCHI<br>GUIDO        | 19 |
| CORRIERE DELLA SERA | L'OCCIDENTE CHE VEDE IL DECLINO E NON SA PIÙ COME FERMARLO  | VENTURINI FRANCO            | 21 |
| REPUBBLICA          | Int. a GRANDI FILIPPO: "LA CANCELLIERA NON ARRETRI E LA UE FACCIA ORDINE DA SÉ"                             | POLCHI VLADIMIRO            | 23 |
| REPUBBLICA          | IL FANTASMA TEDESCO CHE BUSSA A CASA NOSTRA   | MAURO EZIO                  | 24 |
| STAMPA              | Int. a CAMUS JEAN-YVES: "IN GERMANIA NON C'È PIÙ SENSO DI COLPA UNA SVOLTA CHE FAVORISCE LA DESTRA ESTREMA" | MARTINELLI<br>LEONARDO      | 26 |
| STAMPA              | IL GRIDO D'AIUTO DI MISURATA "ITALIANI, COSTRUITE L'OSPEDALE"   | STABILE GIORDANO            | 27 |
| STAMPA              | L'UTILE FALLIMENTO DEL G20  | RIOTTA GIANNI               | 29 |
| SOLE 24 ORE         | ANCORA UNA FUMATA NERA PER LA SIRIA   | R.BON.                      | 30 |
| SOLE 24 ORE         | LO SCHIAFFO ALLA MERKEL FA MALE ALL'EUROPA  | CERRETELLI<br>ADRIANA       | 31 |
| SOLE 24 ORE         | RICHIEDENTI ASILO, LA SPESA RADDOPPIA   | MIRAGLIA ROBERTA            | 32 |
| UNITA'              | Int. a CARACCIOLLO LUCIO: «NON SARÀ UN CASO ISOLATO, IL SOGNO DELL'UE NON FUNZIONA PIÙ»                     | DE GIOVANNANGELI<br>UMBERTO | 33 |
| AVVENIRE            | INDIA. GENTILONI ADESSO RICUCE «MA SUI MARÒ ANDIAMO AVANTI»   |                             | 34 |
| IL FATTO QUOTIDIANO | CONSULENTE DEI REGENI, LA LIBERTÀ È UN'ILLUSIONE  | CURZI<br>PIERFRANCESCO      | 35 |
| IL FATTO QUOTIDIANO | ENO E C. LASCIANO ISRAELE SENZA MUSICA "È PER LA PALESTINA"   | SOFFICI CATERINA            | 36 |

## “La giungla” di Calais arriva a Parigi

La sindaca Hidalgo annuncia la creazione di due campi profughi nella capitale

**LEONARDO MARTINELLI**  
PARIGI

Tutte le notti sono i migranti della “giungla”, la baraccopoli che si estende lì vicina, a lanciarsi sull'A16, per cercare di saltare su un Tir e finire in una nave o sui convogli che scivolano giù nell'Eurotunnel, destinazione Inghilterra. Ma ieri sono stati proprio i camionisti, i commercianti di Calais, gli agricoltori delle vicinanze con i trattori, tanti imprenditori e numerose persone comuni a occupare nei due sensi una porzione di quell'autostrada. Per chiedere «lo smantellamento subito e a una data precisa» del campo profughi più grande d'Europa. Alle 20 i trasportatori hanno iniziato a sgomberare la A16 «soddisfatti» del successo dell'iniziativa ma non escludono di farne altre.

E dire che venerdì scorso sul posto si era fatto finalmente vedere Bernard Cazeneuve, il ministro degli Interni, che aveva promesso l'eliminazione della “giungla”, progressiva e senza stabilire una scadenza. «Dopo le buone maniere – dichiarava ieri sera Frédéric Van Gansbeke, panettiere, alla guida di un'associazione spontanea di commercianti e artigiani, uomo simbolo della protesta – e dopo le promesse inutili dal Governo, ora basta: non ce ne andiamo finché non ci assicurano che a breve la giungla scomparirà». Agli inizi del marzo scorso, la parte sud era stata smantellata, ma in pochi mesi si è espansa a dismisura quella nord, con ratti tra nuove

tende e baracche: oggi i profughi sono più di quell'intervento (6.900 secondo la prefettura, 10mila per le Ong) e in uno spazio più ridotto, dove aumentano le tensioni. Nella notte tra il 22 e il 23 agosto un sudanese è stato ucciso a coltellate da un gruppo di afghani. La polizia quasi non mette più piede lì dentro. Mentre i migranti, dopo che filo spinato e alte barriere sono stati costruiti intorno al porto e all'imbocco dell'Eurotunnel, diventano sempre più aggressivi di notte sull'A16.

Non solo. Il dramma si inserisce nel contesto di una città già in gravi difficoltà economiche da anni. E che contava molto sul turismo britannico, ora spaventato dal clima che si respira a Calais. Tra la fine del 2015 e il maggio 2016 il fatturato della ristorazione è calato del 40% e quello del commercio al dettaglio tra il 20 e il 30%. A incontrare il migliaio di manifestanti ieri in autostrada è andata anche Natacha Bouchart, sindaco di Calais, dei Repubblicani, il partito di centro-destra: «Quanto all'umanità – ha detto – la gente della mia città ha fatto la sua parte. Non abbiamo lezioni da prendere da nessuno». La “giungla” è uno dei capolinea del flusso dei migranti in arrivo prevalentemente, negli ultimi mesi, dalle coste italiane. Tra di loro, in realtà, sono sempre più numerosi quelli che decidono di restare in Francia. Da questa città del Nord vengono inviati nei centri di accoglienza in tutto il Paese, ma i posti sono largamente inferiori alla domanda. Prima di arrivare a Calais, in tanti passano da Parigi, dove

rimangono anche più mesi. Vagano per la città, un fuggi fuggi costante con la polizia. E dormono in tenda per strada: accampamenti puntualmente smantellati e che si riformano dopo pochi giorni. Anne Hidalgo, socialista, sindaca di Parigi (e figlia di immigrati spagnoli che fuggirono il franchismo), ha deciso di creare due campi profughi: strutture abitative in legno, con i servizi igienici e un'assistenza a 360 gradi, sanitaria, psicologica e amministrativa. Il primo aprirà a fine settembre, nel nord della città.

Oggi la sindaca fornirà nuovi dettagli, in un incontro con la stampa. Dovrebbe essere disponibile solo a uomini single. A ruota un altro campo sarà disponibile per le donne sole, le famiglie e i minorenni (che a Calais sono 862, lasciati quasi tutti al loro destino, senza alcun controllo). La Hidalgo finanzia queste iniziative con fondi comunali. E sconta un misto d'indifferenza, se non di esplicita opposizione, da parte di tanti colleghi di partito. Che, a partire dal premier Manuel Valls, non vedono di buon occhio la creazione di campi di questo tipo, che possono “invogliare” i profughi a restare. E non a circolare altrove.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

**Emergenza migranti**

Un'altra strage in mare: 15 le vittime  
In 23 missioni salvate 2.700 persone

FERRARIO A PAGINA 15

# Un'altra strage in mare: quindici morti

*Sette caduti dal gommone a un passo dalla salvezza. Recuperate 2.700 persone*

## Migranti

**Altre sette salme trovate dalla Marina militare, un altro corpo su un'imbarcazione  
Oggi al Viminale vertice tra il ministro Alfano e il presidente dell'Anci Fassino**

**PAOLO FERRARIO**  
MILANO

**U**n'altra giornata di super-lavoro per la Centrale operativa della Guardia Costiera, che ieri ha coordinato 23 operazioni di soccorso ai migranti nel Canale di Sicilia, portando in salvo 2.700 persone. In azione anche unità navali della Marina militare, del dispositivo Eunavformed e di ong come Sos Mediterranee, Medici senza frontiere e Moas. Purtroppo, anche ieri si sono contati dei morti. Quindici migranti hanno perso la vita in tre differenti circostanze: sette cadaveri sono stati recuperati dalla Marina Militare durante il salvataggio di 118 superstiti di un gommone in difficoltà, altri sette sono caduti in acqua da un'imbarcazione durante le operazioni di salvataggio, mentre l'ottavo cadavere è stato recuperato a bordo di una piccola imbarcazione diretta verso le coste italiane.

Intanto, oggi al Viminale, il ministro dell'Interno, Angelino Alfano ed il presidente dell'Anci, Piero Fassino, si vedranno per mettere a punto un piano di redistribuzione dei migranti presenti nel sistema di accoglienza.

Sette delle quindici vittime, cinque donne e due uomini, sono cadute in mare durante le operazioni di salvataggio condotte dal Moas e dalla Croce Rossa, «in uno dei soccorsi più difficili dall'inizio della missione congiunta nel

Mar Mediterraneo», riferisce una nota del Moas. Altre 183 persone, divise su tre diverse imbarcazioni, sono state salvate dall'equipaggio di Responder nel corso della giornata, mentre 171 sono state trasferite da altre navi di ricerca e soccorso presenti in mare, per un totale di 354 persone attualmente salve a bordo della nave Moas e ora sottoposte alle cure del team medico sanitario di Croce Rossa.

«Dopo aver avvistato un gommone stracarico di persone - raccontano i soccorritori - l'equipaggio di Responder si è avvicinato per cominciare a distribuire i salvagenti come da procedura standard. In un attimo, le persone migranti, a bordo del gommone già pieno d'acqua, sono entrate nel panico - terrorizzate anche a causa dell'abbondante fuoriuscita di gasolio dal motore - e hanno cominciato a gettarsi in acqua per cercare di salvarsi raggiungendo la nave di Moas il prima possibile. Alcuni membri dell'equipaggio si sono lanciati per soccorrere le persone in mare. Alla fine, 134 persone, tra cui 99 uomini, 29 donne e 6 bambini, sono stati tratti in salvo su Responder».

Sulle coste italiane sono così proseguiti gli arrivi dei profughi. Ieri pomeriggio è approdata nel porto di Reggio Calabria la nave "Capitano Michele Fiorillo" con a bordo 119 migranti tra cui due sole donne e 117 uomini adulti. I profughi sono stati soccorsi dal pattugliatore d'altura della Guardia costiera nell'ambito degli interventi davanti alle coste libiche.

Non sono stati segnalati particolari problemi di ordine sanitario tra i 119 che provengono da Bangladesh, Marocco, Pakistan, Libia, Senegal, Nigeria e Sudan. Sulla banchina del porto è subito entrata in attività la rete di accoglienza

**UNIONE EUROPEA**

**«Nell'accoglienza degli immigrati siamo ormai vicini al limite»**

ed assistenza che, con il coordinamento della Prefettura di Reggio Calabria, vede impegnati i medici di frontiera del Ministero della Salute, del servizio 118, i volontari dell'Ordine dei Medici, il coordinamento ecclesiale sbarchi della Caritas diocesana di Reggio Calabria, Croce Rossa e associazioni di volontariato.

La Protezione civile regionale ha allestito la tenda pressurizzata per il trattamento dermatologico dei profughi, che vengono forniti del necessario prima di essere identificati e foto segnalati. Tutti saranno destinati in centri di accoglienza della regione.

Infine, resta «critica» la situazione nell'hot-spot di Lampedusa, dove sono ospitati più di mille profughi, rispetto a una capienza massima di circa 480 posti. I posti a disposizione dentro il centro sono attualmente anche meno a causa di un padiglione per 150 persone ancora fuori uso dopo un incendio avvenuto lo scorso maggio. Dai 1.600 dei giorni scorsi il numero è sceso con alcuni trasferimenti che sono avvenuti con aliscafo a gruppi di 150 persone dirette a Porto Empedocle. Il numero che rimane ancora alto lascia immaginare anche delle situazioni difficili di vivibilità all'interno del centro che sono abbastanza precarie come sottolinea Mediterranean Hope, l'associazione di prima accoglienza/assistenza che opera a favore dei migranti durante gli sbarchi. Intanto secondo quanto riferisce la prefettura, sarebbero previsti altri trasferimenti per snellire numericamente la struttura di prima accoglienza dell'isola. Inoltre a Lampedusa, domenica, sono arrivati anche 38 tunisini che non sono passati dall'hotspot ma sono stati subito trasferiti a Porto Empedocle.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«L'Europa è vicina al limite» sulla sua capacità nell'accogliere nuovi flussi di rifugiati. Lo ha detto il presidente del Consiglio europeo, Donald Tusk, in conferenza stampa a margine del summit del G20 ad Hangzhou, in Cina. «La comunità del G20 – ha aggiunto – deve iniziare a condividere la responsabilità» del fenomeno: ci sono 65 milioni di persone in fuga nel mondo e 4 milioni quelli che hanno dovuto lasciare la propria casa nella sola Siria. L'Europa - come aveva già fatto al G7 di Ise-Shima in Giappone, solo tre mesi fa - torna così a chiedere a tutti a collaborare. E mette sul piatto il suo modello, quel Piano esterno (il Migration Compact) che deve combattere le rotte dell'immigrazione clandestina, aiutando i Paesi di origine. Con fondi pubblici che attraggano quelli privati. Un piano fortemente spinto dall'Italia e da Renzi che, però,

non condivide fino in fondo il rischio «collasso» evocato da Bruxelles (i numeri sono più o meno in linea con il passato, rimarca il premier) e invita l'Ue a farsi carico direttamente del problema dei rimpatri di chi non ha il diritto di restare. «Dobbiamo salvare tutti» in mare «ma non possiamo accogliere tutti», ha spiegato. «Abbiamo concordato sul fatto che bisogna fare di più per combattere le cause delle ragioni delle migrazioni di massa», ha spiegato il premier britannico Theresa May. Da parte sua, il presidente turco Recep Tayyip Erdogan ha ammonito che il risultato a oggi non è sufficiente. In una nota, ha ricordato che l'anno scorso, quando la Turchia era presidente del G20, manifestò nel vertice di Antalya la necessità di cercare soluzioni ai problemi del terrorismo e della crisi dei rifugiati. A suo modo di vedere le cose, a quasi un anno da quella riunione, «il G20 ha sospeso l'esame» della gestione della crisi dei rifugiati.

FRANCIA

# Calais marcia sull'autostrada «Evacuate la giungla dei rifugiati»

**I**n migliaia hanno occupato ieri la A16 per protestare contro la presenza dei rifugiati nella città settentrionale francese. Commercianti, camionisti e lavoratori chiedono al governo di portarli altrove: «Li abbiamo accolti - dicono - ma danneggiano gli affari». Sono quasi 10mila i profughi ancora presenti, costretti nelle tende e senza acqua a sufficienza.

Parigi promette una soluzione e organizza autobus per distribuirli sul territorio francese. Ma in molti vogliono restare a Calais, da cui sperano di entrare in Gran Bretagna. E i partiti politici fanno campagna elettorale sulla loro pelle. **ANNA MARIA MERLO** | PAGINA 2

## L'autostrada contro la giungla

*Campagna elettorale sui profughi: il Fronte Nazionale si precipita alla protesta  
Il governo organizza pullman per redistribuirli sul resto del territorio francese*

*Catena umana di camionisti,  
commercianti e operai sulla A16  
chiede l'evacuazione immediata  
dei 10mila rifugiati presenti  
«Danneggiano gli affari»*

**Anna Maria Merlo**  
PARIGI

**N**ei saloni vellutati di Hangzhou, dove la Cina ha accolto il G20, gli europei hanno alzato la voce: le capacità di accoglienza dei rifugiati nella Ue «hanno quasi raggiunto il limite», ha riassunto il presidente del Consiglio Ue, Donald Tusk. Al vertice che si terrà negli Usa questo mese su questo problema dovrebbero concretizzarsi alcune risposte, come un'intensificazione internazionale degli aiuti e una condivisione dei costi. Ma in Europa l'impazienza cresce. Un esempio è quello che accade in queste ore a Calais, uno dei grossi punti di frizione e di disperazione. Ieri è iniziata una mobilitazione della popolazione.

L'autostrada A16 è stata bloccata da una catena umana e i manifestanti, ricevuti ieri in Prefettura, non hanno intenzione di mollare prima di avere dal governo una data precisa per l'evacuazione della parte sud della "giungla" (la parte nord è stata evacuata lo scorso febbraio). La protesta degli abitanti ha unito fette della popolazione che di solito sono lontane, sotto lo sguardo deluso e inquieto degli umanitari che si occupano dei migranti: commercianti, camionisti, lavoratori e sindacati. Tutti denunciano le conseguenze economiche sul territorio dovute alla presenza della giungla. «Non vogliamo stigmatizzare nessuno, non siamo con-

tro i rifugiati, siamo stati i primi ad accoglierli - spiega un commerciante - ma qui la situazione economica è drammatica».

Un ristorante afferma che rischia il fallimento, perché ormai gli inglesi non vengono più a Calais. Altri abitanti raccontano la paura, dei camionisti con un gilet rosso con la scritta «Amo Calais» hanno presentato uno striscione: «Siamo camionisti, non passeurs di migranti», per denunciare i tentativi di salire sui Tir da parte dei rifugiati che sperano di poter raggiungere la Gran Bretagna. Dei lavoratori del porto, anche della Cgt, hanno messo delle barriere all'entrata del Tunnel e organizzato un barbecue: «L'occupazione è in calo - spiega uno di loro - qui ci sono famiglie che vivono sul porto, ma a causa degli attacchi ai camion molti trasportatori non vogliono più passare per Calais». Il Fronte nazionale, ieri, si è precipitato a prendere le difese della popolazione.

Il ministro dell'Interno, Bernard Cazeneuve, che alcuni giorni fa era stato di nuovo a Calais, continua a promettere lo smantellamento, ma non può dare date certe. Per la sindaca di Calais, Natacha Bouchart (dei Républicains), «o il governo non prende la misura della gravità della situazione oppure non sa cosa fare e questa non-azione è un'ammissione di impotenza». Il presidente della Regione Nord, Xavier Bertrand (Républicain) chiede che venga aperto un

campo in Gran Bretagna per chi vuole chiedere l'asilo oltre-Manica. I rifugiati di Calais sono entrati nella campagna elettorale. Nicolas Sarkozy, che quando era ministro degli Interni nel 2003 aveva firmato gli accordi del Touquet con Londra (soldi dalla Gran Bretagna, 30 milioni l'anno, per gestire a Calais i candidati all'emigrazione oltre-Manica) adesso denuncia l'intesa. Anche Alain Juppé chiede a Londra di gestire in prima persona la propria immigrazione.

Ma la soluzione sembra un'equazione impossibile. A Parigi sta per essere aperto un luogo di accoglienza che rispetta le norme Onu, che sarà seguito da un altro con dei posti per le persone più fragili. La ministra della Casa, Emmanuelle Cosse, ha assicurato che in Francia i posti nei Cao (Centri di accoglienza e orientamento) saliranno da 2mila a 5mila entro fine mese. Ma non basta. Ormai, a Calais, intasati in un terreno dimezzato, ci sono tra i 7mila e i 10mila migranti

## il manifesto

(6900 per le Prefettura, più di 9mila per gli umanitari). L'associazione France Terre d'asile ha recensito a fine agosto 862 minorenni isolati, a fine mese dovrebbe aprire una nuova struttura dedicata a loro. Ma la polizia impedisce ormai la costruzione di capanne in legno, così i rifugiati si intasano di nuovo sotto tende improvvisate.

L'estate è stata drammatica, manca l'acqua, i bagni sono insufficienti. Funziona il centro Jules Ferry, che distribuisce sui 4mila pasti al giorno, dove i rifugiati possono fare una doccia. Ma il governo frena e così i posti mancano sempre. Lo scontento e la protesta dilagano, sia tra la popolazione che tra i rifugiati, dove le tensioni crescono tra persone di diversa provenienza (nella notte tra il 22 e il 23 agosto un sudanese è stato pugnalato in una rissa con degli afghani).

Il governo organizza dei pullman, per redistribuire i rifugiati sul territorio francese. Ma accetta di abbandonare Calais solo chi ha rinunciato ad andare in Gran Bretagna e ha deciso di iniziare le pratiche di richiesta d'asilo in Francia. La burocrazia è pesante e lenta. Le regole di Dublino continuano a valere, anche se la Francia non le applica a Calais: sono quindi un freno all'accettazione di spostarsi in un'altra regione francese, dove invece restano in vigore.

Una buona parte dei rifugiati sono stati schedati in Italia e rischiano così di venire rispediti nel paese di primo sbarco.

Nel documento finale l'impegno a favorire una crescita inclusiva e a evitare la concorrenza sulla tassazione. Obama: basta con le gare al ribasso sul fisco. L'Ocse preparerà la "lista nera"

## I Grandi uniti contro l'evasione fiscale "Il caso Apple ha danneggiato tutti"

L'obiettivo dei leader è stata cercare azioni comuni per fronteggiare il crescere dei populismi

Al di là delle belle parole sul protezionismo accuse tra Cina e Usa sulla produzione di acciaio

DAL NOSTRO INVIATO  
FEDERICO RAMPINI

HANGZHOU. «Guerra ai paradisi fiscali, lista nera dei paesi che ospitano gli evasori, e sanzioni pesanti». E' la promessa più interessante che esce da questo G20 sotto presidenza cinese. E' l'unico impegno - se verrà mantenuto - a dare sostanza allo slogan sulla "crescita inclusiva", cioè meno diseguale, che è contenuto nel documento finale. E' almeno un gesto concreto per contrastare i "populismi anti-globalizzazione", lo spauracchio dei leader riuniti in questo summit, che rappresentano insieme l'85% del Pil mondiale. Il G20 dà mandato all'Ocse, l'organizzazione internazionale già impegnata da anni nel contrasto alla macro-evasione ed elusione fiscale, perché prepari quella «lista nera». Vi finiranno tutte le giurisdizioni non trasparenti, che ospitano conti bancari cifrati, scatole cinesi e società di comodo, paraventi per i grandi elusori: quelli per esempio che finirono nelle rivelazioni dei Panama Paper. Ai paradisi fiscali viene lanciato un ultimatum: entro il luglio 2017 devono «uniformarsi ai criteri della legalità internazionale», firmando la convenzione multilaterale che prevede lo «scambio automatico di informazioni tra autorità fiscali». Se non lo faranno, secondo i dirigenti dell'Ocse presenti al summit di Hangzhou, «subiranno conseguenze devastanti, l'inaridimento dei flussi finanziari». Le banche che trasferiscono fondi in quei paradisi off-shore rischieranno di essere a loro volta colpite da sanzioni.

Di un tema analogo anche se non identico - l'elusione fiscale delle multinazionali che legalmente trasferiscono profitti in paesi a bassissima imposizione - si è occupa-

to Barack Obama nella conferenza stampa finale. Il presidente americano era atteso al varco sul "caso Apple", dopo la stangata di 13 miliardi inflitta dall'antitrust di Bruxelles al gigante tecnologico californiano. Obama non ha citato esplicitamente il caso Apple, che comunque è solo la punta dell'iceberg di un fenomeno molto vasto. Il presidente ha appoggiato «un'azione concertata anti-elusione», uno degli obiettivi del G20. Con un chiaro riferimento al caso Apple ha spiegato così le riserve americane: «Se qualcuno si muove unilateralmente (per recuperare le imposte dovute, ndr) noi rischiamo di perdere gettito». E' il problema delle immense liquidità che le multinazionali "parcheggiano" in paesi dove non pagano quasi nulla - l'Irlanda nel caso di Apple - e che il fisco Usa spera un giorno di recuperare... se cambieranno le sue regole finora troppo permissive. Ma Obama è stato duro anche verso «quegli alleati che fanno una gara al ribasso spingendo le multinazionali a spostare i loro profitti ed evitare la tassazione». Niente nomi anche in questo caso, ma la descrizione si addice al comportamento dell'Irlanda, che ha contrattato con Apple un trattamento ad hoc, abbassando fino allo 0,2% il prelievo sui profitti. Il nesso tra la battaglia all'elusione fiscale e la "crescita inclusiva" è forte: le disegualianze crescono anche perché le politiche fiscali sono disegnate su misura per le mega-impresе, concedono alle multinazionali dei privilegi impensabili per la massa dei contribuenti. E' anche un tema che si lega alla disaffezione dilagante nei confronti della globalizzazione: i cui benefici, almeno in Occidente, si sono concentrati in una minoranza di privilegiati.

Sulle spinte anti-globalizzazio-

ne il G20 ha fatto la voce grossa, il comunicato finale adottato dai leader «riafferma l'opposizione ad ogni forma di protezionismo che ostacoli i commerci e gli investimenti». Abbondano le frecciate contro «le offensive dei nuovi populismi». Ma dietro l'unità di facciata, proprio il G20 ha messo in scena le tensioni protezioniste. Emblematico il caso dell'acciaio: Stati Uniti e Ue accusano la Cina per la sovracapacità mondiale. Si producono 700 milioni di tonnellate di acciaio in più rispetto alla domanda. La Cina viene accusata di dumping (vendite sottocosto sovvenzionate dallo Stato), oltre che di rallentare i necessari tagli alla sua siderurgia. Il G20 ha concordato la creazione di un forum globale per gestire la crisi dell'acciaio, ma nel comunicato c'è anche una condanna di «sussidi e aiuti di Stato che distorcono i mercati». E' esploso alla luce del sole anche il dissenso in casa europea, sui trattati di libero scambio. Il presidente della Commissione Ue Jean-Claude Juncker ha ribadito che continuerà a negoziare con gli americani per condurre in porto il Ttip transatlantico «perché questo è il mandato che abbiamo dagli Stati membri». Il presidente francese François Hollande ha ribattuto: «La posizione della Francia è chiara. Nessuno coltivi l'illusione di approvare il Ttip prima della fine dell'anno». Perfino i tedeschi ormai danno per scontato che il Ttip slitti verso un orizzonte indeterminato. E quando tornano a casa, questi leader ritrovano un clima ben più teso e ostile verso la globalizzazione. Prima Brexit, poi l'elezione regionale in Germania, e la campagna elettorale americana: le quotazioni dei nazionalismi e dei protezionismi sono in rialzo ovunque.

ORIPRODUZIONE RISERVATA



IPUNTI

# 1

## LA CRESCITA

Il G20 ha varato un pacchetto di misure di politiche e azioni combinate per la crescita globale che si basi su un modello "innovativo, inclusivo e interconnesso"

# 2

## IL PROTEZIONISMO

Il documento finale del G20 sancisce «l'opposizione al protezionismo nei commerci e in ogni forma». Dopo uno scontro tra Cina e Usa sulla produzione di acciaio si è arrivati a un accordo

# 3

## IL LIBERO SCAMBIO

Europei divisi sul trattato di libero scambio. Juncker ha detto che la Ue continuerà a negoziare con gli americani sul Ttip ma la Francia si oppone e anche la Germania frena

# La Bce verso la proroga del piano di stimoli all'Ue

Ma solo a dicembre Draghi spiegherà le modalità per l'acquisto dei bond  
La Germania: con i tassi bassi abbiamo risparmiato 122 miliardi di euro

**Retrosce**

ALESSANDRO BARBERA  
ROMA

**I**l momento delle decisioni arriva quasi sempre all'incrocio fra due mali. Prendiamo quelle che attendono Mario Draghi: diciotto mesi dopo il lancio del piano di allentamento monetario gli acquisti della Banca centrale europea hanno sfondato il muro dei mille miliardi. Nonostante un trilione di euro speso per rianimare l'Europa malata di deflazione, nonostante tassi sui depositi negativi che scoraggiano le banche a svuotare i forzieri e ad aumentare oltremisura il livello dei prestiti all'economia, la cura non ha sortito ancora gli effetti sperati. Il governatore ricorda spesso di non avere la bacchetta magica, ma nell'Unione delle leadership deboli a molti fa comodo credere il contrario. Draghi lo ricorderà il 28 settembre, quando sarà ospite del Bundestag per spiegare ai deputati tedeschi perché quel piano non può essere fermato. L'ultima volta che salì sul palco degli oratori del parlamento di Berlino era il 2012, Spagna e Italia erano sull'orlo del collasso finanziario e nessuno scommetteva sulla possibilità di sconfiggere l'ortodossia Bundesbank.

Senza nuovi interventi, il prossimo marzo il piano Draghi esaurirebbe i suoi effetti. Per chi investe la scadenza è dietro l'angolo, e per questo i mercati attendono da lui parole chiare. Scommettono su un prolungamento del piano la gran parte di economisti e ope-

ratori, così come il Tesoro italiano, in questi giorni impegnato a scrivere le previsioni sulla manovra di bilancio per il 2017. E in effetti secondo quanto riferiscono più fonti europee, nella conferenza stampa che seguirà la riunione del Consiglio dei diciannove governatori della zona euro di giovedì Draghi lascerà intendere l'orientamento favorevole della sua maggioranza a proseguire oltre primavera. «Il tempo per dire qualcosa stringe», dice un banchiere centrale di lungo corso. Nonostante la situazione politica tedesca si complichì con l'avanzare della destra antieuropea, il sostegno della Merkel alla linea «dell'italiano» non sembra in discussione. In una lettera rivolta ai Verdi pubblicata dall'*Handesblatt* il ministero delle Finanze calcola che la politica espansiva di Francoforte ha garantito fra il 2008 e il 2015 ben 122 miliardi di euro di risparmi alle casse tedesche. Costatazioni distanti anni luce dalle parole di poche settimane fa di Wolfgang Schäuble, quando lamentò che le scelte della Bce minano i bilanci delle banche e dei risparmiatori. Il responsabile economico dei Verdi Sven-Christian Kindler si spinge a dire che la politica di Draghi «è stata più efficace» del lavoro del ministro tedesco.

Da qui a credere che Draghi abbia la strada in discesa è però tutt'altra storia. I numeri di agosto sulla composizione degli acquisti dimostra quanto sia ormai difficile rispettare i paletti voluti dalla Bundesbank per evitare l'acquisto eccessivo di bond di un solo Paese. È la regola del «capital key» e impone di acquistare ti-

toli in proporzione alla percentuale di partecipazione al capitale dell'istituto. In teoria Francoforte potrebbe comprare fino a ottanta miliardi al mese, mentre ad agosto si è fermata a sessanta. A luglio aveva comprato rispettivamente 17 e 11 miliardi di Bund e Btp, nell'ultimo mese sono stati appena 12 e 8. Nonostante le speranze di banche d'affari ed economisti, all'Eurotower non si respira l'aria delle grandi occasioni. Difficile immaginare che giovedì Draghi possa contemporaneamente annunciare il prolungamento del piano e la sua modifica. Il Governatore ha scelto una strategia in due tempi che dovrebbe sfociare in un annuncio sulla modifica del piano solo a dicembre, anche alla luce delle ultime previsioni trimestrali dell'anno sull'andamento di crescita e inflazione.

Nel frattempo Mario Draghi ha tutto l'interesse a capire cosa farà dall'altra parte dell'Atlantico la collega Janet Yellen. Le probabilità che la Federal Reserve decida un rialzo dei tassi nella riunione del 21 settembre sono sempre più basse. A Wall Street molti scommettono su un rinvio a dopo le elezioni di novembre. Ma poiché il rialzo dei tassi americani è solo una questione di tempo, il dollaro dovrebbe intanto continuare a rafforzarsi nei confronti dell'euro. Basterebbe che la moneta europea scendesse dall'attuale 1,11 a 1,05: avvicinarsi alla parità significherebbe dare una spinta alle esportazioni e ad una ripresa (un po') più solida dell'economia dell'Unione. Per Draghi una ragione in più per pazientare.

Twitter @alexbarbera

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

# LA STAMPA

## I numeri chiave

**1000**

**miliardi di euro**

Il valore totale degli acquisti di bond che è stato superato dalla Banca centrale europea

**80**

**miliardi di euro**

L'ammontare (confermato) degli acquisti mensili della Bce sul mercato secondario

**28**

**settembre**

Mario Draghi sarà ospite del Bundestag per spiegare ai deputati tedeschi perché il piano di acquisto di bond non può essere fermato

**21**

**settembre**

È la data della prossima riunione del direttivo della Federal Reserve chiamato a decidere sui tassi d'interesse



## La distanza tra ricchi e poveri si conferma a livelli siderali Così andiamo verso il disastro

**Secondo l'economista  
Shiller in nessuna  
democrazia la politica  
ha agito con piani  
coerenti per ridurre  
la disuguaglianza**

**GIUSEPPE PENNISI**

**N**egli ultimi anni, le ineguaglianze, a livello mondiale, sono diminuite o cresciute? Uno studio recente dell'Institute of Policy Studies di Washington (un ente privato di ricerca, sostenuto dai sindacati americani) può indurre a pensare che la situazione mondiale stia gradualmente migliorando: dal 2001 al 2011, ad esempio, la proporzione dei "poveri" (persone costrette a vivere con meno di un dollaro al giorno) è passata dal 29% al 15% della popolazione del pianeta, la quota di coloro che hanno bassi redditi è cresciuta dal 50 al 56%, il ceto medio si è allargato (dal 7 al 13% della popolazione globale) così come la popolazione con un reddito medio-alto (dal 7% al 9%) e quella con redditi alti (dal 6 al 7%). Il quadro è differente se si guarda alla ricchezza invece che al reddito: qui le distanze restano siderali. Da un lato i poveri (cioè le persone che dispongono di uno stock di capitale inferiore a 10mila dollari) sono il 71% della popolazione mondiale, e hanno solo il 3% della ricchezza globale. Il ceto medio, che ha tra i 10mila e i 100mila dollari di patrimonio, rappresenta il 21% della popolazione e ha il 12,5% delle risorse. I ricchi (che hanno tra i 100mila dollari e il milione) sono invece il 7,4% della popolazione e hanno il 39,4% della ricchezza. I super ricchi, che hanno più di un milione di dollari, sono pochissimi (solo lo 0,7% della popolazione mondiale) ma hanno il 45,2% della ricchezza. Il 46% di questi ultimi è residente negli Usa, il 3% dell'Italia. Un'estrapolazione al 2015 conferma

queste tendenze. Insom-

ma, pur se i poverissimi stanno diminuendo, le distanze tra ceto medio, da un lato, ed alte ed altissime ricchezze, dall'altro, si stanno esacerbando.

Robert J. Shiller, uno dei pochi economisti che anticiparono la crisi finanziaria del 2007-2008, ha preso carta e penna per scrivere un commento sul New York Times del 30 agosto (e sulle cento testate ad esso associate) per avvertire che le ineguaglianze di oggi possono diventare la catastrofe di domani. Shiller non fa riferimento ai dati Ips ma ad un libro in uscita per la Princeton University Press (*Taxing the Rich: a History of Fiscal Fairness in the United States and Europe*) di Kenneth Sheve, economista di Stanford, e David Stasavage della New York University, in cui si esaminano due secoli di politiche tributarie in venti Paesi. I dati smentiscono l'ipotesi secondo cui l'imposizione su redditi elevati e ricchezza aumenta quando crescono le diseguaglianze ed il malessere economico: aumenta, invece, prevalentemente in tempi di guerra in quanto «il fisco è mirato alla sopravvivenza nazionale non alla correzione delle diseguaglianze». Le democrazie non hanno mai sostenuto, in modo coerente, politiche redistributive, documenta lo studio aggiungendo che gli elettori non votano necessariamente secondo i loro interessi. Infatti man mano che il diritto di voto è stato ampliato a ceti a basso reddito e privi di proprietà, le politiche tributarie nei confronti delle diseguaglianze non sono diventate più progressive.

Con altri nove economisti, Shiller ha cercato di delineare il futuro a lungo termine nello studio *In 100 Years: Leading Economists Predict the Future* (cioè "Fra cent'anni: i più autorevoli economisti prevedono il futuro"). Nessuno dei dieci ha espresso ottimismo negli scenari delineati: le diseguaglianze non verranno corrette perché nessuno Stato sta elaborando politiche per contrastarle. Secondo Shiller, l'unica strada sarebbe una maggiore consapevolezza dei pericoli di una società sempre più divisa e programmi che amplino le opportunità di lavoro e di assicurazioni sociali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# SICILIA LONTANA DALL'EUROPA

## TRA GRANDI CARENZE E GESTIONI COMPLESSE

### NOI, L'ALTRO PIANETA

**Nell'Isola un abitante manda  
in discarica ogni anno 400 chili  
di immondizia. Nei paesi del Nord  
la media scende a 145 chili**

**Lelio Cusimano**

**U**n viaggio nel mondo dei rifiuti non può che prendere le mosse dal confronto tra l'Italia e il resto del Continente europeo. Le informazioni e i dati qui riportati, sono tratti in prevalenza dal Green Book 2016 della Fondazione Utilitatis; la Fondazione che riunisce le Aziende italiane operanti nei servizi pubblici dell'acqua, dell'ambiente e dell'energia. La misura del ritardo del nostro Paese è data da poche cifre: ogni cittadino europeo produce 481 chili di rifiuti l'anno, mentre ogni italiano arriva a 491 chili/anno. In Italia però mandiamo in discarica – la forma più obsoleta e inquinante di smaltimento – 180 chili l'anno per abitante, mentre nel resto d'Europa si fermano a 145 chili; il 25% in meno.

*La situazione siciliana, poi, è tutta un'anomalia; produciamo, infatti, la stessa quantità di rifiuti per abitante della media italiana (pur avendo un terzo di reddito in meno!) ma mandiamo in discarica 400 chili di rifiuti l'anno per abitante (quasi quattro vol-*

*te di più)!*

*L'Europa ha inquadrato la materia rifiuti con la Direttiva, ormai quasi ventennale, 2008/98/CE; i principi cui essa si ispira sono pochi ma essenziali: intanto l'eliminazione dei rifiuti deve seguire una scala di priorità; prima bisogna agire sulla riduzione delle quantità degli scarti, coinvolgendo i cittadini e le imprese fin dalla fase della produzione. Il secondo obiettivo in ordine di priorità è il «riuso», mentre lo smaltimento in discarica si colloca alla fine del ciclo. Nel concetto di «riuso» rientrano tanto il riciclo (fare ad esempio altri oggetti in vetro, trattando quello scartato) che la produzione di energia attraverso la combustione dei rifiuti non altrimenti utilizzabili. Dal 2 dicembre 2015 l'Europa (e la Sicilia?) ha inserito i rifiuti nella cosiddetta «economia circolare», sancendo così il definitivo passaggio dal concetto di scarto da eliminare, al concetto di materia prima secondaria, cioè di risorsa da recuperare e sfruttare, attribuendo quindi ai rifiuti un valore economico.*

*Anche l'Italia ha introdotto importanti innovazioni in coerenza con le norme europee. Il Governo Renzi ha agito con più leggi: la legge Sblocca Italia nel 2014, la legge di Stabilità 2015, la legge Delrio, la legge Madia, il Collegato Ambientale 2015 e la legge del 2016 che recepisce le direttive europee in materia di appalti e concessioni. Ne è scaturito un quadro normativo che allinea il nostro ai Paesi più virtuosi in Europa.*

*L'Italia in questo momento smaltisce i rifiuti con quattro diverse modalità: il 38% va ancora in discarica (31% nella UE), il 21% viene combusto per produrre energia elettrica e termica per il riscaldamento delle case (27% UE), per il 27% si effettua il recupero di materia, come carta, plastica, vetro, alluminio e metalli (29% UE), ed infine si utilizza l'organico (14%) per il compostaggio; si tratta in quest'ultimo caso dei rifiuti provenienti essenzialmente dai resti di cucina, dai mercati e dalla manutenzione del verde (13% UE). A giudicare da questi dati, l'Italia sembra più vicina all'Europa di quanto in realtà non sia. Si parla infatti di medie che risultano condizionate dal grave ritardo dei Paesi del blocco orientale dell'Europa. La Germania ad esempio non manda in discarica che pochissime tonnellate di rifiuti, mentre almeno quattro Paesi, e tra questi la Turchia, utilizzano esclusivamente le discariche. Sulla scorta dei dati riferiti ai Paesi più virtuosi, il mix considerato in prospettiva ottimale prevede 55% di recupero materia, come dire riciclo e riuso, e 45% di recupero di energia, come dire termovalorizzazione. Sul piano della governance, uno dei Paesi più efficienti è la Germania. Il Governo tedesco fissa le strategie generali, i comuni curano direttamente la raccolta e i Lander (le nostre regioni) decidono modi e tariffe per lo smaltimento. Coniugando azioni di forte stimolo al recupero dei materiali con la più rigorosa politica europea in materia di emissioni inquinanti, la Germania ha già conseguito l'obiettivo del passaggio dei rifiuti da «scarto» a «risorsa» con numeri invidiabili: 45% recupero di materia, 35% termovalorizzazione, 18% compost e... meno del 2% in discarica.*

*Tentando una sintetica carrellata, ricordiamo che l'Austria termovalorizza il 35% dei rifiuti, ne re-*

*cupera il 34% ed ha quasi azzerato il ricorso alla discarica; la Francia recupera energia dal 34% dei rifiuti e manda in discarica il 28%; la Gran Bretagna recupera il 44%, termovalorizza il 21% e manda in discarica il 35%; la Spagna infine utilizza ancora le discariche per il 60% e termovalorizza soltanto il 10% dei rifiuti. L'Italia come detto termovalorizza il 21% dei rifiuti e manda in discarica il 38%. Risulta deprimente ricordare che la Sicilia non termovalorizza rifiuti, produce compost in quantità risibili, ricicla il 10% scarso e manda in discarica il 97% dei rifiuti! Un altro elemento di forte differenziazione tra l'Italia (ma in realtà bisogna dire il Mezzogiorno) e il resto d'Europa, risiede nella forte frammentazione degli operatori addetti al ciclo dei rifiuti, rispetto alla maggiore concentrazione nei Paesi europei più virtuosi. Basti considerare che la Sicilia ha istituito 18 ATO (ambiti territoriali ottimali) rispetto ai 67 dell'intera Italia; insomma con l'8% della popolazione italiana, abbiamo il 27% degli ATO esistenti. E, come se questi non bastassero, la Sicilia ha creato anche 260 ARO (ambiti di raccolta ottimali) su un totale di 390 comuni. Lascia perplessi che ben otto regioni italiane abbiano soltanto un ATO per ciascuna! E dire che le leggi volute dal Parlamento italiano hanno introdotto cambiamenti di «enorme rilievo» a cominciare dall'obbligo di aggregare i soggetti gestori. Del resto, se non si spingono i gestori a rafforzarsi e ad organizzarsi industrialmente, non è possibile conseguire economie di scala e capacità di investimento, pur senza sacrificare il radicamento territoriale. Insomma residuano pochi dubbi sul fatto che il Parlamento siciliano dovrà presto rimettere mano, e per l'ennesima volta, alla materia dei rifiuti.*

### *Le macerie della democrazia*

Manlio Dinucci

«Solo macerie, come se ci fosse stato un bombardamento», ha detto la presidente della Camera Boldrini visitando i luoghi terremotati. Parole su cui riflettere al di là dell'immagine. Di fronte alle scene strazianti dei bambini morti sotto le macerie del terremoto, come non pensare a tutti quei bambini (che la tv non ci ha mai mostrato) morti sotto le macerie dei bombardamenti ai quali, dalla Jugoslavia alla Libia, ha partecipato anche l'Italia? «Sembra di essere in guerra», racconta uno dei tanti volontari. In guerra, quella vera, l'Italia in effetti c'è già, bruciando risorse vitali che dovrebbero essere destinate a proteggere la popolazione del nostro paese dai terremoti, dalle frane e alluvioni che provocano sempre più vittime e distruzioni.

Politici di aree diverse hanno proposto, in un impeto di generosità, di destinare alle zone terremotate il jackpot del Superenalotto, 130 milioni di euro. Nessuno ha proposto però di usare a tal fine il «jackpot» della spesa militare italiana ammonitante, secondo i dati ufficiali della Nato, a circa 20 miliardi di euro nel 2016, 2,3 miliardi più del 2015: in media 55 milioni di euro al giorno, cifra in realtà più alta, includendo le spese extra budget della difesa addebitate ad altri ministeri. Stando comunque ai dati della Nato, l'Italia spende in un solo giorno per il militare più di quanto ha destinato il governo per l'emergenza terremoto (50 milioni di euro), cinque volte più di quanto è stato finora raccolto con gli sms solidali. Mentre mancano i fondi per la ricostruzione e la messa in sicurezza degli edifici con reali sistemi antisismici, per un piano a lungo termine contro i terremoti e il dissesto idrogeologico. Mentre i vigili del fuoco, di cui in queste occasioni si riconoscono formalmente i meriti, hanno organici, stipendi e mezzi del tutto inadeguati all'ope-

ra che svolgono, spesso a rischio della vita, non solo nelle emergenze quotidiane, ma nei sempre più frequenti disastri «naturali» (le cui catastrofiche conseguenze sono in gran parte dovute a responsabilità umane).

Non mancano invece i finanziamenti e i mezzi per le forze speciali italiane che operano nella nuova guerra in Libia. A Pisa, dove due anni fa è stato costituito il Comando delle forze speciali dell'esercito (Comfos), si sono intensificati da mesi i voli dei C-130J che partono per ignote destinazioni carichi di armi e rifornimenti. Tali operazioni sono segretamente autorizzate dal presidente Renzi scavalcando il parlamento.

L'articolo 7 bis della legge n. 198/2015 sulla proroga delle missioni militari all'estero conferisce al presidente del consiglio facoltà di adottare «misure di intelligence di contrasto, in situazioni di crisi, con la cooperazione di forze speciali della Difesa con i conseguenti assetti di supporto della Difesa stessa», col solo obbligo di riferirne formalmente al «Comitato parlamentare per la sicurezza della Repubblica».

In altre parole, il presidente del consiglio ha in mano forze speciali e servizi di intelligence da usare in operazioni segrete, con il supporto dell'intero apparato militare. Un potere personale anticostituzionale, potenzialmente pericoloso anche sul piano interno. Mentre ostenta commozone al funerale delle vittime del terremoto, elargendo promesse sulla ricostruzione, il presidente del consiglio Renzi, nel quadro della strategia Usa/Nato, porta l'Italia in altre guerre e a una crescente spesa militare a scapito delle esigenze vitali del paese. Spesa a cui si aggiunge quella segreta per le operazioni militari segrete da lui ordinate. Mentre, sulla promessa ricostruzione delle zone terremotate, Renzi assicura la «massima trasparenza».

IERI A PARIGI L'INCONTRO CON I MINISTRI DI FRANCIA E GERMANIA

## Pinotti: «Difesa comune, rilancio con droni e progetti strategici»

L'Italia intanto prova a ricucire i rapporti tesi con l'Egitto

### IL CASO

MARCO GRASSO

L'IDEA è quella di un'Europa a due velocità. La marcia lenta, vede alcuni Stati promotori impegnati nella ricerca di un ampio consenso per portare l'Europa a dotarsi di una difesa comune. Un progetto certo non immediato, di fronte al quale l'Unione dovrebbe davvero fare un salto di qualità. Ma che, confida il ministro della Difesa Roberta Pinotti, «oggi è reso più semplice dalla Brexit e dalle minacce comuni, come il terrorismo, i rivolgimenti nel mondo arabo e le migrazioni».

Poi c'è la marcia più rapida, quella che in questo momento potrebbe essere più interessante, perché più immediata e realizzabile: una sorta di direttorio a tre - Francia, Germania e Italia - che lavora su progetti di cooperazione già previsti dai trattati. Temi concreti, in cui i singoli Stati mettono in comune mezzi, uomini e tecnologie. In concreto: trasporti, droni, missioni.

È questo il piano di cui si è discusso ieri mattina a Parigi, durante una colazione informale in cui Pinotti ha incontrato Jean-Yves Le Drian e Ursula von der Leyen, rispettivamente il suo omologo francese e quello tedesco.

«Occorre rilanciare la «dimensione comune di difesa e sicurezza», è la posizione espressa dal rappresentante del governo italiano. Il progetto di rilancio di un esercito europeo, affondato a suo tempo dalla Francia guidata dal generale Charles De Gaulle, è di sicuro ambizioso, ma l'asse Roma-Berlino-Parigi potrebbe diventare un elemento aggregatore. «Oggi utilizziamo droni, molto utili anche per usi di protezione civile, solo di produzione americana e israeliana - ha spiegato ancora Pinotti - intendiamo sostenere progetti di ricerca europei, magari coinvolgendo realtà come Piaggio Aeroindustries. Un altro esempio di cooperazione virtuosa è quello che ha portato nove Stati a condividere i mezzi di trasporti per i soldati. Insieme siamo più forti ed efficienti e possiamo fronteggiare meglio le minacce attuali». Il pacchetto di proposte italiane mira alla creazione di un libro bianco della difesa comune e avanza proposte concrete, come la defiscalizzazione per le aziende che si occupano di progetti strategici e un piano di razionalizzazione e ristrutturazione industriale europeo.

A Parigi Pinotti ha partecipato anche a un altro incontro, non meno importante per capire quali siano gli obiettivi strategici del governo italiano in materia di politica internazionale. L'occasione era un

dibattito sul Mediterraneo organizzata dall'École Polytechnique della capitale francese. Con Le Drian grande artefice dell'incontro, allo stesso tavolo erano seduti il ministro italiano, quello tunisino Farhat Horchani, l'ambasciatore Ue Alain Le Roy, e soprattutto il Ministro della Difesa egiziano. I rapporti tra Italia ed Egitto erano arrivati ai minimi termini dopo la vicenda della morte di Giulio Regeni. Dopo il ritiro dell'ambasciatore Maurizio Massari, lo scorso maggio la nuova nomina di Giampaolo Cantini come rappresentante italiano al Cairo era già andata nel senso di una ricucitura con il governo di Al-Sisi, in chiave strategica per affrontare il caso Libia.

E proprio su questi temi si è incentrato il forum parigino di ieri: l'attività della Coalizione anti Daesh, su Mediterraneo e missione Eunavfor Med. e il coordinamento tra Nato e Ue sulla Libia, che vede l'Italia impegnata nella formazione della guardia costiera e della marina libica.

grasso@ilsecoloxix.it

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

# L'economia inglese rinvia la paura Brexit, fiducia in aumento

Ma il Parlamento attacca: non c'è un piano per gestire l'uscita

## Indicatori a confronto

La congiuntura è trainata dalla svalutazione della sterlina, che da giugno ha perso il 10%

## Il rischio isolamento

May ammorbidirebbe le regole sugli immigrati per mantenere un accesso al mercato unico

### GIUDIZIO SOSPESO

Il protrarsi della sospensione dei rimborsi dei fondi commerciali immobiliari congelati in luglio testimonia le preoccupazioni per il futuro

LONDRA. Dal nostro corrispondente

■ Dopo l'indice Pmi sulla manifattura è arrivato quello sui servizi in attesa dei dati sulla produzione industriale, commercio, costruzioni. L'economia di Londra rimbalza con energia dopo la caduta innescata dal voto sulla Brexit ed oggi, a due mesi e mezzo dal referendum, ne riduce gli effetti immediati, mentre riesplode la polemica politica.

La fase più acuta, innescata dal pronunciamento popolare s'attenua, dunque, ma il paziente inglese non è affatto risanato come suggeriscono i contrastanti indicatori di fiducia di più lungo periodo, come conferma il protrarsi della sospensione dei rimborsi dei fondi commerciali immobiliari congelati in luglio. Londra rimane sotto la lente alla ricerca di elementi capaci di confermare le previsioni diffuse prima del voto di Brexit, tutte fortemente negative. Restano, in larga misura, valide in quanto l'uscita dall'Ue è stata solo annunciata, non si è mai consumata. Per ora cambiano gli umori, dunque, in attesa di capire come muteranno le regole del nuovo quadro euro-britannico. Saranno quelle a definire il prezzo dell'addio e su di esse pesa l'incertezza riaffermata, in queste ore, anche al G20 dove Usa, Cina,

Giappone hanno levato messaggi severi avvertendo Londra dei rischi del fallimento. E Westminster, alla prima prova di dibattito parlamentare sull'ipotesi di un nuovo referendum, non è stato da meno con un acceso dibattito che ha visto deputati Labour, LibDem e nazionalisti scozzesi attaccare il ministro di Brexit, David Davis, sospettato di non aver alcun piano per gestire l'uscita britannica dall'Unione. Il responsabile della trattativa con Bruxelles, euroscettico da sempre, è stato accusato di aver illustrato un «piano straordinariamente vuoto...senza date, dettagli...senza dire assolutamente niente», hanno denunciato in coro i deputati contrari all'uscita di Londra dalla Ue.

La polemica politica riesplode, dunque, mentre il "mood" economico nell'immediato è sorretto dal pragmatismo di una congiuntura trainata dalla svalutazione della sterlina che perde il 10% sul dollaro dal picco di giugno. Il Pmi di ieri Markit\Cips relativo ai servizi nel mese di agosto è stato particolarmente incoraggiante con un balzo di 5,5 punti, avendo raggiunto il 52,9 rispetto al 47,4 di luglio. Una progressione senza precedenti negli ultimi 20 anni, giunta dopo una caduta di 4,9 punto (giugno su luglio). Dati che seguono quelli relativi alla manifattura. Anche in quel caso il balzo del Pmi, dal 48,3 di luglio al 53,3 di agosto, è stato da primato. Il motivo della progressione sul cotè manifatturiero è stato così spiegato da Rob Dobson economista di Markit. «La svalutazione della

sterlina ha fatto registrare nuovi ordini». Nessuno crede, tuttavia, che la Brexit non sia più un rischio. A Markit sono convinti che sia troppo presto per dire se si sia trattato «solo di un rimbalzo o di un recupero duraturo. Di sicuro lo shock iniziale s'è dissolto». Secondo Capital Economics il cambio è stato determinato dal pound che ha trainato gli ordinativi «tanto da innescare spinte inflazionistiche». Previste dal governatore Mark Carney, ma non temute abbastanza da convincerlo a cambiare l'allentamento monetario deliberato ai primi di agosto. Capital Economics resta convinta che la recessione sarà evitata. Stagnazione nella seconda parte dell'anno, dunque, è lo scenario prevalente.

I dati sull'economia britannica che saranno diffusi nei prossimi giorni aiuteranno a capire meglio la piega che si sta delineando. Quelli sull'immobiliare, in particolare, sono osservatorio privilegiato per capire, soprattutto, il destino di Londra. I fondi dell'immobiliare commerciale restano, come detto, congelati, mentre sul residenziale, nella capitale, ci sarebbero inattesi segnali di crescita dei prezzi per l'arrivo di compratori esteri allettati dal pound debole. La sterlina si conferma il grande ammortizzatore di una crisi che ha, forse, superato l'emergenza immediata, ma non disinnescato i rischi di un divorzio solo annunciato.

L.Mais

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## La fiducia e la paura

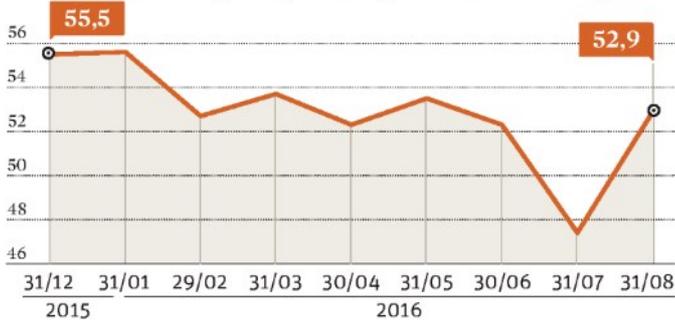
### PMI MANIFATTURIERO

Markit/CIPS Purchasing Manager Index (50=nessuna variazione)



### PMI SERVIZI

Markit/CIPS Purchasing Manager Index (50=nessuna variazione)



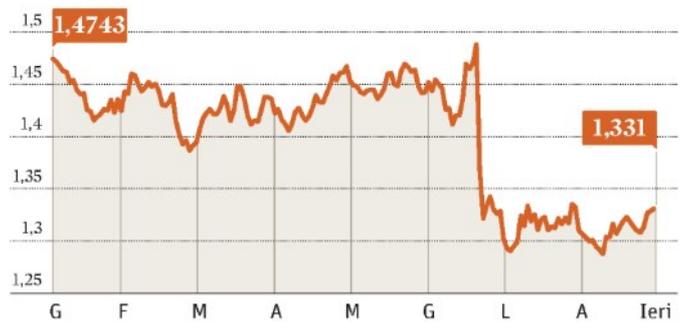
### INFLAZIONE

Dati in %



### IL CAMBIO

Dati 2016. Sterlina per un dollaro



Fonte: IHS Markit; UK Office for National Statistics

# Un continente che attende di essere liberato dal neoliberalismo

UNIONE EUROPEA

*Europeisti  
contro gli oligarchi*

Una timida democratizzazione e la Lexit dall'Ue sono due opzioni opposte ma destinate entrambe alla sconfitta e a rafforzare le oligarchie economiche e finanziarie

Yanis Varoufakis

Una risposta all'articolo di Stefano Fassina pubblicato su questo giornale il 2 settembre

Nel giro di pochi mesi, due referendum hanno scosso l'Unione europea e la stessa sinistra europea: nel luglio 2015 l'Oxi in Grecia, e nel giugno 2016 la Brexit nel Regno Unito.

Una parte della sinistra europea, esasperata dalla miscela di autoritarismo e fallimento economico che caratterizza l'Ue, propone ora di «rompere con l'Ue»; è la Lexit. DiEM25, il transnazionale Movimento per la democrazia in Europa, rifiuta questa logica e offre un'agenda alternativa ai progressisti del continente.

Il punto non è se la sinistra debba scontrarsi con l'establishment dell'Ue e le sue politiche abituali.

La questione è invece in quale contesto, e all'interno di quale narrazione politica comune questo scontro debba svolgersi. Esaminiamo le tre opzioni.

L'euro riformismo standard, praticato tipicamente dai socialdemocratici, sta perdendo rapidamente terreno. Si fonda su un errore: l'Unione europea non soffre di un deficit di democrazia al quale si possa porre rimedio con «un po' più di democrazia», «più Europa», «riforma delle istituzioni europee» eccetera. L'Ue è stata intenzionalmente costruita per tenere il demos fuori dai processi decisionali affidandoli a un cartello composto dalle grandi imprese europee e dal settore finanziario.

Nel quadro dell'attuale regime e delle attuali istituzioni dell'Ue, «più Europa» e riforme graduali equivarrebbero alla formalizzazione e legittimazione dell'Unione dell'austerità europea secondo le linee del Piano Schäuble. Questo acuirebbe la crisi che colpisce i cittadini europei più deboli, renderebbe più attraente la destra xenofobica e in ogni caso accelererebbe la disintegrazione europea.

Un'opzione evocata, fra gli altri, da Tariq Ali: per sconfiggere la misantropia della destra xenofobica dovremmo far nostra la sua proposta di referendum nazionali per l'uscita dall'Ue. Ma è realistico pensare che, proponendo dei referendum per l'uscita dall'Ue, la sinistra possa «bloccare le forze della destra xenofoba e nazionalista guadagnando l'egemonia e ridirezio-

nando la rivolta popolare?» E questa campagna è coerente con i principi fondamentali della sinistra? DiEM25 risponde con due no, e per questa ragione rifiuta l'opzione Lexit.

## La necessaria disobbedienza

La posizione che avremmo potuto assumere prima dell'entrata in vigore del mercato comune e dell'Eurozona non può essere la stessa di adesso, in presenza di queste istituzioni. Fa infatti una bella differenza il fatto che il nostro punto di partenza è un'Europa senza frontiere (nella quale i lavoratori europei hanno libertà di movimento) rispetto a un'Europa come quella dei primi anni 1950, quando gli Stati nazionali controllavano le frontiere e poterono creare una nuova categoria di proletari italiani o greci chiamati gastarbeiters, cioè lavoratori ospiti.

La Lexit pone seri pericoli. I sostenitori della Lexit pensano davvero che oggi la sinistra possa vincere la battaglia per l'egemonia contro la destra xenofobica appoggiando le richieste di quest'ultima circa la costruzione di nuove barriere e la fine della libertà di movimento? E allo stesso modo, pensano davvero che la sinistra vincerà la guerra delle idee e della politica contro l'industria dei combustibili fossili sostenendo la rinazionalizzazione della politica ambientale? Sotto la bandiera della Lexit, a mio giudizio, la sinistra subirà gigantesche sconfitte su entrambi i fronti.

DiEM25 propone un movimento paneuropeo di disobbedienza civile e governativa con l'obiettivo di consolidare un'opposizione democratica alle scelte delle élites europee a livello locale, nazionale e di Ue.

Come DiEM25 non crediamo che l'Unione europea si possa riformare con i canali abituali della politica europea. La nostra controproposta è uno scontro con l'establishment europeo sulla base di una campagna di disobbedienza alle «leggi» dell'Ue a livello locale, regionale e nazionale, senza però pensare all'uscita dall'Unione.

## Il popolo inesistente

Se noi non molliamo, delle due l'una: o molleranno loro (e in questo caso l'Ue ne risulterà trasformata) oppure l'Ue sarà fatta a pezzi dal suo stesso establishment. Se l'establishment (Commissione, Banca centrale europea, Berlino e Parigi) smembrerà l'Ue per punire i governi progressisti che rifiutano di obbedire alle sue politiche insane, questo galvanizzerà le politiche progressiste in tutta Europa come la Lexit non potrebbe mai fare.

La posizione del DiEM25 sull'Ue riflette il tradizionale internazionalismo della sinistra, che è una componente essenziale di DiEM25.

DiEM25 propone una ribellione che porti a una democrazia autentica a livello dei governi locali e nazionali e dell'Ue. Non diamo priorità all'Ue rispetto al livello nazionale, né a quest'ultimo rispetto al livello regionale e locale.

In un recente intervento Stefano Fassina sostiene (citando Ralf Dahrendorf) che la democrazia a livello di Ue «non è possibile... perché un popolo europeo, un demos europeo per una democrazia europea, non esiste». Continua Fassina: «Fra gli idealisti e gli euro-fanatici, alcuni continuano a pensare che l'Unione europea si possa trasformare in una sorta di Stato nazionale, solo più grande: gli Stati Uniti d'Europa.»

Questa obiezione di sinistra all'appello di DiEM25 per un movimento paneuropeo è interessante e stimolante. Sostiene che la democrazia è impossibile a livello sovranazionale perché un demos deve essere caratterizzato da un'omogeneità nazionale e culturale. Marx non sarebbe affatto d'accordo! E posso immaginare lo stupore degli internazionalisti di sinistra, i quali hanno sognato e combattuto per una repubblica transnazionale dall'Atlantico all'Oriente.

La sinistra ha sempre sostenuto che l'identità è qualcosa che si crea con la lotta politica (di classe, contro il patriarcato, contro gli stereotipi, per l'emancipazione dall'Impero ecc.). DiEM25, proponendo una campagna paneuropea di disobbedienza alle élites transnazionali, per creare un demos europeo che realizzi una democrazia europea, è in sintonia con l'approccio tradizionale della sinistra: proprio quell'approccio criticato da Fassina e dagli altri che sostengono il ritorno alla politica basata su una nazione/un parlamento/una sovranità, riducendo l'internazionalismo alla «cooperazione» fra gli Stati nazionali europei.

## Un'agenda paneuropea

Per sostenere la priorità che accorda al livello nazionale, Fassina evoca Antonio Gramsci e la sua «categoria nazionale-popolare», allora sviluppata per dare radici popolari e capacità egemonica al Partito comunista italiano. Gramsci voleva in realtà spiegare che per progredire a livello internazionale occorre un movimento

# il manifesto

progressista a livello locale e nazionale. Non era nelle sue intenzioni privilegiare il livello nazionale rispetto a quello transnazionale e sostenere che le istituzioni democratiche transnazionali fossero indifendibili e/o indesiderabili.

Nello stesso spirito gramsciano, DiEM25 insiste sul fatto che la nostra ribellione europea dovrebbe avvenire a ogni livello: città, regioni, capitali nazionali e Bruxelles, a parità di priorità. Solo una rete paneuropea di città ribelli, prefetture ribelli, governi ribelli, un movimento progressista può diventare egemone in Italia, Grecia, Regno unito, ovunque.

Qualcuno potrebbe chiedere: «Perché allora fermarsi al livello dell'Ue? In quanto internazionalisti, perché non militate per una democrazia su scala planetaria?» La nostra risposta è che lo facciamo. Abbiamo forti legami con la «rivoluzione politica» di Bernie Sanders negli Stati Uniti e con militanti nei vari continenti. Ma dal momento che la storia bene o male ha partorito un'Europa senza frontiere, con politiche comuni in campo ambientale e in vari altri campi, la sinistra (per definizione internazionalista) deve difendere quest'assenza di frontiere.

## **E dunque: che fare?**

DiEM25 respinge la campagna eurolealista per riformare l'Ue lavorando nel contesto dell'establishment, ma anche la posizione della Lexit che assume la disintegrazione dell'Ue come obiettivo. DiEM25 è nato per creare una vera alternativa: un movimento senza frontiere in tutta Europa (Ue e non Ue) basato su un'alleanza di democratici appartenenti a varie tradizioni (di sinistra e non solo) e a tutti i livelli dell'impegno politico (paesi, città, regio-

ni, Stati).

A chi definisce utopistico il nostro movimento per una democrazia paneuropea, rispondiamo che si tratta di un obiettivo legittimo e realistico per il lungo periodo.

Non possiamo sapere se l'Ue si democratizzerà o si dissolverà. Lottiamo per la prima eventualità preparandoci comunque ad affrontare la seconda.

L'Agenda europea di DiEM25 propone una campagna unificante grazie alla quale un'Internazionale progressista europea possa contrastare l'Internazionale nazionalista che è in continua crescita.

Lanciare e sviluppare una grande campagna internazionalista in tutta Europa per un'Unione democratica significa che l'Ue non possa e non debba sopravvivere nella sua forma attuale.

Una campagna che ha come coordinate la denuncia dell'incompetenza dell'establishment autoritario dell'Ue; il coordinamento della disobbedienza civile, civica e governativa in tutta Europa. Illustrare con la struttura stessa di DiEM25 come una democrazia paneuropea possa lavorare a tutti i livelli e in tutti gli ambiti.

Tutto questo mira alla elaborazione di un'agenda europea omnicomprensiva con proposte intelligenti, modeste e convincenti per «aggiustare» l'Ue (e anche l'euro) e al tempo stesso per gestire progressivamente la disintegrazione dell'Ue e dell'euro, se e quando l'establishment la provocherà.

*Il brano che qui presentiamo è tratto da un lungo saggio scritto da Varoufakis e che sarà pubblicato in contemporanea dalla rivista «Jacobin», dal sito spagnolo publico.es, dal quotidiano francese «Liberation» e da quello tedesco «Neues Deutschland».*

# Il G20 si chiude senza intesa sulla Siria Tutto da rifare tra Putin e Obama

Non c'è ancora accordo sulla tregua. L'impegno dei Grandi contro la sovrapproduzione industriale

## Il vertice in Cina

DAL NOSTRO INVIATO

**HANGZHOU** Ci sono dei «vuoti di fiducia» tra Stati Uniti e Russia che impediscono ancora l'accordo su un nuovo cessate-il-fuoco in Siria e sull'apertura di un corridoio umanitario verso la città di Aleppo, intorno alla quale le forze di Assad hanno chiuso il cerchio dell'assedio. Quindi la tragedia di un popolo continua. Neanche incontrandosi a margine del G20 di Hangzhou in Cina Barack Obama e Vladimir Putin hanno superato la sfiducia scoppiata con l'impresa russa in Crimea e la crisi in Ucraina.

L'unico fatto positivo è che i due presidenti si sono parlati per un'ora e mezza buona, dopo che la notte precedente un mese di negoziati per ricostituire una collaborazione politico-militare in Siria si erano interrotti per colpa, dicono gli americani, di un improvviso voltafaccia russo anche su punti che sembravano risolti. In particolare, fonti diplomatiche europee hanno spiegato al *Corriere* che le due parti hanno due tracciati diversi per il corridoio umanitario: i russi lo vorrebbero lungo il territorio controllato da Assad, gli americani attraverso zone in mano agli oppositori. Obama ha detto che la discussione con Putin è stata «franca e brusca», come dire che i due hanno litigato. Però alla fine, l'incontro è stato «costruttivo» e di fronte alla responsabilità di vedere ancora scene di bimbi insanguinati in tv e sui giornali, i due leader hanno dato disposizioni dettagliate ai negozianti Kerry e Lavrov perché riprendano a trattare e arrivino all'intesa che porti a una tregua sul campo entro fine settimana, se possibile. La Casa Bianca conclude che le posizioni sono chiare e che se i russi non concederanno qualcosa non ci sarà intesa.

### Stretta di mano forzata

Per capire che le cose tra

Obama e Putin non sarebbero andate troppo bene è stato sufficiente assistere alla *photo opportunity* del saluto rituale prima dell'incontro: con il presidente americano che si sforzava di allungare la mano, poco convinto, e lo zar russo che la guardava come se volesse evitare il contatto.

### Il ritorno di Erdogan

La crisi siriana ha permesso al presidente turco Erdogan di tornare in scena dopo il golpe d'estate e la repressione. Al G20 che lo ha piuttosto corteggiato, Erdogan ha proposto di costituire una «no fly zone» e una «safe zone», per permettere ai profughi di stabilirci finché la guerra non cesserà.

### Il rischio del populismo

Il G20 che riunisce oltre i tre quarti di Pil, commerci e popolazione mondiale, dovrebbe occuparsi di risposte alle crisi. E il risultato è stato una «determinazione a combattere gli attacchi populisti» contro la globalizzazione mettendo un accento sui benefici del commercio mondiale, ha detto la direttrice del Fondo monetario internazionale Christine Lagarde.

### Il globalista Xi Jinping

La Cina è il Paese che ha meglio sfruttato i vantaggi del mercato globalizzato, diventando in 30 anni la seconda potenza economica e facendo uscire dalla povertà 700 milioni di persone, creando una imponente classe media (di consumatori che comprano una montagna di prodotti occidentali). E ora che la globalizzazione è accusata di aver creato crisi finanziarie contagiose e bruciato milioni di posti di lavoro, il presidente Xi Jinping vuole diventare leader di una «riglobalizzazione» innovativa e salutare. Ha organizzato il G20 di Hangzhou come un grande show e lo ha concluso dicendo: ci sarà un lavoro coordinato per costruire una crescita «equilibrata e inclusiva». Vuole un G20 diverso.

### I paradisi fiscali

Il G20 ha discusso di tasse

(della loro elusione) anche sull'onda della decisione europea di chiedere alla Apple 13 miliardi di euro in tasse non pagate con la compiacenza del governo irlandese che con questa strategia attrae le aziende globalizzate. Tutti d'accordo sul punto che serve un'azione concertata contro l'evasione, Obama in testa.

### Il braccio di acciaio

La Cina è accusata da tempo di sostenere il proprio eccesso di capacità produttiva nell'acciaio abbattendo in modo sleale (*dumping*) i prezzi per spazzare via la concorrenza occidentale. I leader del G20 si sono impegnati a lavorare insieme per una soluzione, i cinesi hanno riconosciuto che la sovracapacità siderurgica è un problema e promesso di tagliare la produzione di 45 milioni di tonnellate quest'anno. Britannici e giapponesi hanno minacciato sanzioni e dazi.

### La linea italiana

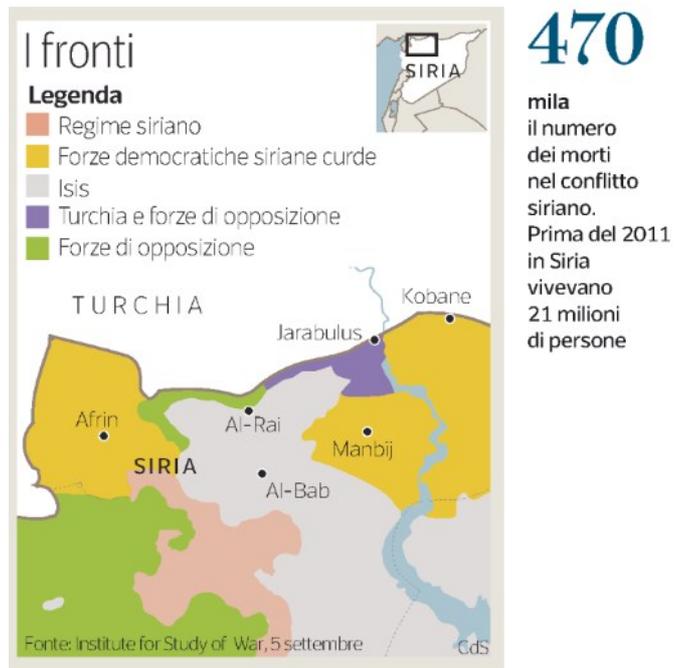
Matteo Renzi torna convinto che il G20 sia «una formula interessante», tanto da volerlo ospitare in Italia tra il 2019 e il 2021 e «di esserci» come premier (dopo aver vinto referendum quest'anno ed elezioni nel 2018).

Parlando al Gruppo dei 20 Renzi ha sottolineato «la crescente sensazione di sfiducia da parte dei cittadini, in particolare delle classi medie, nella finanza».

Il governo italiano insiste sull'importanza che le riforme, anche in questo settore, si calino nella realtà quotidiana delle persone, dando risposte politiche inclusive e di equità, non pensate a tavolino da professori».

**Guido Santevecchi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE INDICAZIONI DEL G20

---

# IL MONDO DIVISO

---

## E IL DECLINO

---

### DELL'OCCIDENTE

---

**IL SENSO DEL G20 IN CINA**

L'Occidente  
che vede il declino  
e non sa più  
come fermarlo

**Tendenze** Lo scenario emerso nell'incontro di Hangzhou vede nuovi Paesi in prima linea

**Futuro**

L'Europa deve salvarsi, elettori e migranti permettendo. Russia e Cina devono essere tanto forti da accettare anche compromessi

di **Franco Venturini**

Il G20 di Hangzhou, povero di risultati come tutti i vertici troppo affollati, è stato invece ricco di avvertimenti per un Occidente in pieno declino sulla mappa geopolitica del mondo. L'inventario delle battute d'arresto ascrivibili allo schieramento transatlantico non può che cominciare dalla potenza occidentale per eccellenza, l'America. Obama era arrivato in terra cinese, per l'ultima volta da Presidente, convinto di poter strappare a Putin una tregua in Siria e a Erdogan un rilancio dei rapporti tra Washington e Ankara.

**S**

ulla Siria l'intesa con il Cremlino si è rivelata impossibile perché Putin non ha voluto o potuto accettare una richiesta-chiave degli Usa: Assad doveva rinunciare all'uso della sua aviazione nella zona di Aleppo e poi nel resto del Paese. Quanto a Erdogan, non sarà una ambigua dichiarazione di Obama sul castigo dei golpisti di luglio a fargli cambiare direzione. In Siria la Turchia combatte l'Isis ma soprattutto allontana a cannonate i curdi filo-americani del Ypg, che sono ormai da anni il surrogato di quella fanteria che gli Usa non vogliono mettere in pri-

ma persona sul terreno.

Due motivi di imbarazzo per Obama, che ha ormai pochissimo tempo per risalire la china. Se non ci riuscirà (i contatti continuano) la quinquennale carneficina siriana e l'atroce sacrificio di Aleppo peseranno come macigni sull'ormai imminente tempo dei bilanci. Obama rischia di essere visto come il Presidente che ha «perso il Medio Oriente», anche se a perderlo davvero è stato George W. Bush. Ma tant'è: una eredità pesantissima attende, speriamo, Hillary Clinton, e non sarà facile per lei ristabilire da quelle parti la credibilità di una America che oltretutto non ha più bisogno di petrolio.

E che dire dell'Europa? Il G20 è stata una passerella malinconica, con la britannica signora May impegnata a rassicurare i giapponesi che causa Brexit minacciavano di trasferire altrove le loro fabbriche di automobili, con la germanica signora Merkel che tentava di dissimulare il colpo ricevuto nelle elezioni del Meclemburgo-Cispomerania, con il presidente del consiglio Tusk che sollecitava una improbabile solidarietà sull'accoglienza dei rifugiati. Il solo a sorridere era ancora Erdogan, consapevole di tenere in pugno la Cancelliera tedesca e il resto della Ue perché nella stagione elettorale appena cominciata il libero transito dei migranti dalla Turchia avrebbe l'effetto di orientare ancor più nettamente i responsi delle urne in Germania, ma anche in Olanda, in Francia, in Austria, forse in

Italia.

A proposito, se l'Occidente declina dove dovremmo collocare questa Turchia diventata arbitro delle crisi che ci affliggono? Nella Nato, cui appartiene? Tra gli amici o tra i nemici potenziali dell'America? Tra gli amici o tra gli avversari prossimi dell'Europa? La polvere del dopo-golpe non si è ancora posata, ed è probabile che Erdogan, al di là delle dichiarazioni aggressive, non intenda tirare troppo la corda con i suoi alleati occidentali. Anche per raccogliere i vantaggi che già gli vengono dall'equilibrismo geopolitico, ora che è grande amico della Russia e che si accinge a chiedere l'appoggio di Putin per stabilire quella no-fly zone nel nord della Siria che è diventata possibile con l'avanzata dei carri armati di Ankara.

Non declina, di sicuro, la Cina che ha ospitato il G20. La sua crescita non è più quella di una volta, ma non è crollata come prevedevano interessati osservatori occidentali. Piuttosto, le ambizioni di Pechino nel Mar Cinese Meridionale sembrano essere indifferenti alle condanne americane come a quella della Corte dell'Aja, e Xi Jinping lo ha detto a un frustrato Obama che provava a strappargli qualche promessa di buo-

E non declina più di tanto la Russia, che pure è alle prese con una grave crisi economica dovuta più al crollo delle quotazioni del petrolio che alle sanzioni occidentali per l'annessione della Crimea. Anzi, Putin è diventato protagonista centrale della crisi siriana, ha portato Erdogan dalla sua parte e ha buon gioco nell'indicare che non è soltanto lui il responsabile della guerra strisciante in Ucraina.

Resteranno queste, le linee di tendenza dei prossimi anni? La necessità di individuare strumenti per il controllo delle crisi regionali esige che non sia così. L'America è necessaria, e ha ragione Robert Kaplan quando dice che un declino americano sarà sempre relativo. L'Europa deve salvarsi, elettori e migranti permettendo. Russia e Cina devono essere tanto forti da accettare anche compromessi scomodi. Deve nascere, in definitiva, un ordine multipolare capace di gestire le tensioni di un dopo-Muro che è stato sin qui sinonimo di stragi e di impotenze. Compresa quella del G20.

*Fventurini500@gmail.com*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Filippo Grandi.** L'Alto Commissario dell'Onu per i rifugiati:  
"Non basta chiedere aiuto al G20, le emergenze più gravi sono altrove"

# "La Cancelliera non arretri e la Ue faccia ordine da sé"

"Berlino ha avuto finora approcci umanitari e pragmatici. Ma solo chi strumentalizza incassa"

**VLADIMIRO POLCIN**

«Il dramma dei rifugiati è mondiale e necessita risposte globali. Ma la Ue, oltre a chiedere aiuto al G20, dovrebbe saper mettere ordine in casa propria. Nel 2015, ben 65 milioni di persone hanno dovuto abbandonare la propria casa per colpa di conflitti e guerre. E l'Europa non è al centro di questa crisi, le emergenze più gravi sono altrove». Filippo Grandi, milanese, Alto commissario Onu per i rifugiati, risponde dal suo ufficio di Ginevra. «Sul mio tavolo — spiega — ho vari dossier. Il più urgente è quello sul Sud Sudan. Sono tornato da poco da una missione in Uganda: quel Paese dal 1 luglio a oggi ha accolto oltre 100mila rifugiati. Sotto il peso di questi numeri, in Europa sarebbe caduto più di un governo».

**Intanto, in Germania la destra populista batte Angela Merkel.**

«La propaganda di un certo settore della politica che strumentalizza l'emergenza migranti fa certo incassare voti. Con un paradosso: il Land in cui si è votato è uno di quelli che ha ricevuto meno profughi e ha visto una maggiore crescita economica. Pare dunque strano che proprio qui abbia avuto buon gioco l'immagine dei rifugiati come nemici. La Merkel ha avuto finora un approccio pragmatico e umanitario al tema. Credo che essere leader comporti tenere conto delle paure im-

mediate dei cittadini e saperle governare, restando però fedeli a un disegno e a una visione ben più vasta, che contempi sempre la sfida della solidarietà».

**Ha fatto bene la Ue a chiedere aiuto al G20?**

«La richiesta di uno sforzo su scala mondiale di fronte alla crisi dei profughi è incontrovertibile. L'Onu tra qualche giorno ospiterà un vertice sull'argomento, che ormai va affrontato globalmente, come avviene per la sicurezza o i cambiamenti climatici. Ma l'Europa parallelamente deve fare il suo. L'accordo con la Turchia e la chiusura della rotta balcanica ha portato a un crollo degli arrivi in Grecia, ma rischia di aver fatto calare tra i governi il senso dell'emergenza e l'urgenza di trovare soluzioni comuni. Molti Paesi continuano a opporsi a un sistema di quote obbligatorie per i ricollocamenti dei rifugiati. Senza condivisione, l'Europa rischia di non essere pronta a sostenere nuove crisi».

**E l'Italia, tornata al centro dei flussi, rischia di restare isolata?**

«Certo, rischia l'isolamento tipico dei Paesi di frontiera: al sud riceve l'ondata di arrivi, ma alle spalle non ha un meccanismo condiviso di gestione dei flussi».

**Come giudica il sistema d'accoglienza del nostro Paese?**

«Si è fatto uno sforzo, aumentando i posti a disposizione. Ma l'accoglienza non è allo stesso livello su tutto il territorio e in più c'è l'emergenza preoccupante dei minori stranieri non accompagnati. Bisognerebbe puntare con più coraggio sull'integrazione».

**Non teme che i recenti attacchi terroristici possano rallen-**

**tare i processi d'integrazione?**

«Pensiamo alla Francia e al Belgio. Gli attacchi sono partiti da immigrati addirittura di terza generazione. È il fallimento dell'integrazione. Per questo bisogna fare di più e ragionare a lungo termine. Non ci sono alternative».

**Sul fronte profughi, quali sono oggi le aree più critiche?**

«Le crisi più gravi sono lontane dall'Europa. Prima di tutto il Sud Sudan. Poi chi fugge da Boko Haram in Nigeria, Ciad, Cameroon. In Siria, la metà della popolazione vive fuori dalle proprie case. Solo in Turchia sono accolti 2,7 milioni di profughi siriani. E ancora: crisi "produttrici" di rifugiati o sfollati sono in Iraq, Yemen e naturalmente Afghanistan, con oltre 5 milioni di persone in fuga. L'Europa e noi tutti dobbiamo ricordarci di queste crisi anche quando sono lontane da casa nostra».

**L'aria che tira pare diversa.**

**Cosa pensa della campagna anti-immigrati di Donald Trump?**

«L'immigrazione economica va governata. Ma mi preoccupa la sua strumentalizzazione del fenomeno dei rifugiati, che per sua stessa natura non può essere regolamentato, visto che parliamo di persone in fuga dalle guerre».

GRUPPO EDITORIALE L'ESPRESSO

LE IDEE

## Il fantasma tedesco che bussava a casa nostra

Nell'avanzata xenofoba la rabbia degli "ultimi" dimenticati dall'Europa

EZIO MAURO

**C'**È ORMAI un rintocco generale, che vale per tutta l'Europa, per ogni campana elettorale che suona nei diversi Paesi, nelle regioni, nei comuni, e batte regolarmente l'ora della nuova destra populista e xenofoba. Pochi giorni dopo il "giuramento" simbolico di fedeltà europeista dei tre leader di Francia, Germania e Italia riuniti a Ventotene, un movimento anti-immigrati nato soltanto tre anni fa si porta via il 22 per cento del Meclemburgo-Pomerania al suo primo test elettorale, superando clamorosamente la Cdu proprio nel Land dove c'è il collegio elettorale di Angela Merkel. Si rompe dunque il tabù tedesco dell'estrema destra tenuta per anni a bada dalla diga centrista della Cdu. Quella diga continua ad allargare le sue crepe elezione dopo elezione indebolendo la Cancelliera e la sua coalizione in vista delle elezioni politiche del prossimo anno.

**M**ENTRE il populismo di destra completa la sua geografia continentale attaccando la Germania dopo aver conquistato l'Europa di mezzo in Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia e Ungheria, in attesa che si voti per il presidente austriaco.

Proprio un anno fa la Merkel aprì le porte ad un milione di profughi siriani spiegando semplicemente che questo era un dovere per un Paese forte come la Germania e se ne assunse la responsabilità con una promessa: "Wir schaffen das", ce la faremo. Oggi quella politica coraggiosa, che segnò un'inversione di rotta per una Ue abituata a considerare l'immigrazione un problema del Sud, si ritorce contro la cancelliera, con un moltiplicatore politico fantasmatico che lavora sulla paura e non sui dati reali del fenomeno. Proprio il Meclemburgo è infatti il Land con l'indice più basso di immigrati, e con la disoccupazione ferma al 9 per cento. Ma i numeri non contano più di fronte all'evidenza simbolica dei corpi dei migranti che il populismo spoglia di ogni diritto, per ridurli a quantità, ingombro, e soprattutto diversità. Questo vale per le grandi

strade di Monaco o per le piccole vie del centro di Baden Baden, dove la presenza del velo integrale nei gruppi di immigrati è massiccia. Ma vale soprattutto nei Laender dell'ex Germania orientale come il Meclemburgo dove l'egoismo è frutto di un debito della storia, universale dunque inestinguibile, e dove la cittadinanza democratica è una conquista troppo recente per non rappresentare un credito politico, ancora e sempre aperto e difficile da condividere con altri.

Ma le ragioni tedesche spiegano solo in parte quel che sta accadendo intorno a noi. La questione è europea, anzi chiama in causa l'intero Occidente e non solo, tanto che la Ue al G20 in Cina ha chiesto aiuto al mondo. Guerre, fame, carestie e povertà mettono in marcia e per mare milioni di persone che cercano una sponda di libertà dove appoggiare il futuro dei loro figli. L'Europa è la terra promessa naturale, geograficamente ma anche politicamente perché è un insieme di Paesi cristiani (la fraternità) che credono nella democrazia dei diritti (l'uguaglianza) e nella democrazia delle istituzioni (la libertà). Investita da quest'onda migratoria l'Europa non riesce a conciliare i suoi doveri morali di accoglienza con i suoi doveri politici, la sicurezza da garantire ai cittadini.

Se aggiungiamo la sfida di morte che il terrorismo islamista ha dichiarato alla democrazia europea, con omicidi rituali nel cuore delle nostre città, comprendiamo facilmente che il riflesso d'insicurezza è ai livelli di guardia. Se pensiamo che la più lunga crisi economica del secolo si sta trasformando in una crisi permanente del lavoro, concludiamo che la misura è colma.

Sia l'elemento simbolico — fortissimo — sia l'elemento reale, concreto, di queste tre crisi congiunte si scaricano soprattutto sulla fascia più debole della nostra popolazione. Gli anziani, le persone sole che vivono nei piccoli centri e con l'immigrazione si trovano sotto casa un mondo rovesciato che non avevano mai avuto modo di conoscere, e temono di perdere il filo identitario di esperienze condivise, smarrendosi in un'incertezza di comunità che li rende egoisti di futuro, esclusivi nel lavoro, gelosi del welfare, nato come strumento di solidarietà e oggi rovesciato nel suo contrario. Questi soggetti fragilissimi dalle tre crisi tornano come all'inizio dello Stato moderno a chiedere protezione al potere pubblico, pronti a barattare quo-

te di libertà (i muri che escludono, ma ci rinchiodano) in cambio di quote di sicurezza. Il problema è che la loro libertà in vendita non vale nulla al fixing degli spazi sovranazionali dove corrono i flussi delle informazioni e della finanza, e dove il potere non è un'entità afferrabile, riconoscibile e riconosciuta con cui negoziare. E il buon vecchio Stato nazionale, se anche fosse interessato allo scambio, non potrebbe garantire la sicurezza che gli viene richiesta, perché le tre crisi superano le sue dimensioni e la sua potestà di governance.

La domanda — politica — di tutela e assicurazione rimane dunque senza risposta. Ed ecco nello spazio vuoto il sentimento generale che oggi unifica l'Europa: la sensazione che il mondo sia fuori controllo, che i fenomeni siano più forti di chi li dovrebbe governare, ormai autonomi, che la politica e le istituzioni siano fuori gioco. Tutto questo aumenta la nuova solitudine repubblicana in cui vive il cittadino che non si sente più tale, perché avverte che per i suoi interessi vitali la posta politica in gioco è comunque bassa, le offerte promettono ciò che non possono oggettivamente mantenere. È uno smarrimento democratico che fa saltare il vincolo di interdipendenza tra il singolo e il potere pubblico, perché non si cercano più risposte collettive a problemi ormai vissuti come individuali. Lo Stato e il cittadino diventano così la nuova coppia malata della post-democrazia, costretti a vivere insieme ma indifferenti l'uno all'altro, con ogni passione civile ormai spenta.

Tutto questo dovrebbe creare un problema enorme alla sinistra, visto che riguarda la fascia più debole della popolazione. Dovrebbe creare un problema gigantesco a tutte le forze democratiche, visto che si erode sotto i nostri occhi il perimetro della rappresentanza, su cui si fonda proprio la democrazia nella forma che abbiamo scelto. E invece, nella consunzione dei partiti, delle ideologie e delle cul-

ture, una sola presenza politica resiste in quel mondo smarrito e infragilito di post-cittadini che cercano tutela e risposta ai loro timori. È il populismo senza storia e senza cultura che si fa semplice specchio delle paure sparse, alimentandole invece di risolverle, inventando soluzioni paramilitari (muri, affondamenti, respingimenti, marchi, filo spinato) che già nella concezione ribadiscono e fissano psicologicamente lo stato d'assedio che vorrebbero risolvere. Sono risposte primitive e propagandistiche a problemi complessi. Parlano ad una paura spesso irrazionale, però esasperata, che non vede più un "conduttore" politico moderato e si rivolge a quel che trova, comprese le incitazioni a seguire gli istinti più bassi, lanciate dalle forze xenofobe di destra e della pseudosinistra.

Il risultato è ciò che oggi vediamo in Germania, dopo averlo visto ovunque. Chiamiamo le cose con il loro nome: masse popolari fuoriescono dal "sistema" dello Stato-benessere, dal "sistema" dell'economia sociale di mercato, dal "sistema" della democrazia occidentale articolata su una destra e una sinistra, dai nomi diversi ma dal carattere condiviso, dal "sistema" dei conflitti sociali auto-controllati. Questa è la novità, il problema che abbiamo davanti. Per ora, il populismo-specchio trasforma quel sentimento di smarrimento di cittadinanza in un risentimento da cui trarre semplici e proficui dividendi elettorali: non in politica, perché non ha gli strumenti culturali per farlo, e perché vive nel presente titanico di una rappresentazione dannata, a cui per definizione non c'è futuro, se non il crollo. È la negazione della politica, il moderno nichilismo. Ma il moderno spazio per una vera politica di governo europeo dell'emergenza esiste, per garantire l'accoglienza ai profughi e la sicurezza ai cittadini: ricostruire il sistema coniugando i diritti degli ultimi con quelli dei penultimi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# “In Germania non c'è più senso di colpa una svolta che favorisce la destra estrema”

Il politologo Camus: solo il legame diretto con il nazismo penalizza

L'AfD è particolare perché è nata dalla fuoriuscita di elementi della Cdu con un'ideologia liberale sull'economia. Sono più duri sui migranti da pochi mesi

**Jean-Yves Camus**  
Politologo, studioso delle destre estreme



**LEONARDO MARTINELLI**  
PARIGI

**F**inora la Germania sembra esente dal successo elettorale dell'estrema destra. Anche dal propagarsi di un certo populismo. E invece. «Se Alternativa per la Germania riesce a imporsi, non è solo perché una crescente quota dei tedeschi osteggia la politica migratoria di Angela Merkel. È anche perché questo partito non ha alcun legame possibile con il nazionalsocialismo. Non funziona più il deterrente della colpevolezza rispetto a quel passato, che tra i tedeschi è ancora molto forte». A parlare è Jean-Yves Camus, esperto dell'estrema destra in Europa e direttore dell'Osservatorio delle radicalità politiche alla Fondazione Jean-Jaurès di Parigi.

**In effetti alle elezioni della Pomerania l'Npd (il partito nazionaldemocratico) ha perso consensi, mentre l'AfD ne ha guadagnati...**

«L'Npd è troppo legato al passato nazista, anche se in maniera furba e non esplicita. Non potrà mai avere il successo che sta riscuotendo l'AfD».

**Alternativa per la Germania assomiglia ad altri partiti di estrema destra europei?**

«Non proprio, anche perché non è nato come una formazione di estrema destra, ma dalla fuoriuscita di elementi della Cdu, con un'ideologia liberale sull'economia. Sono diventati più duri sull'immigrazione negli ultimi mesi, anche per l'influenza che Heinz Christian Strache, il leader dell'Fpö austriaco, sta avendo su Frauke Petry, alla guida dell'AfD».

**Da come lo spiega, sembrerebbe simile al Front National di Marine Le Pen...**

«No, esiste una differenza fondamentale, il passato dell'Fn, che è ancora lì e pesa. Le Pen non ha voltato pagina come osò Gianfranco Fini negli Anni Novanta in Italia, che arrivò ad allearsi con la destra tradizionale».

**Sono previste a breve nuove elezioni regionali in Germania. Poi in autunno quelle nazionali in Austria. Lei prevede che quest'ondata di populismo si rafforzerà sempre più in Europa?**

«Sarà interessante vedere il 18 settembre se Alternativa per la Germania avrà successo anche nel land di Berlino, dove finora non ha attecchito. L'Fpö dovrebbe guadagnare consensi in Austria. Ma io non parlerei più di populismo».

**Perché?**

«È un'espressione dove si infilano partiti molto diversi tra di loro: dall'AfD, appunto, all'M5s in Italia, passando per il Front National e Donald Trump. E accessoriamente Nicolas Sarkozy. Senza contare che discorsi populistici e pure anti-migranti ormai si sentono anche a sinistra. Basta ascoltare Jean-Luc Mélenchon, il leader dell'estrema sinistra francese».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

# Il grido d'aiuto di Misurata “Italiani, costruite l'ospedale”

Oggi la struttura della città ha solo 120 posti e due sale operatorie  
L'impossibilità di curare i feriti rallenta anche l'offensiva di Sirte

### 13

**settembre**

Ci sarà in Italia il passaggio parlamentare per il via libera alla costruzione dell'ospedale da campo. Poi potranno partire i lavori

### Emergenza

In tre mesi il piccolo ospedale di Misurata ha curato più di tremila feriti. Per fare spazio ai combattenti i «civili» ricoverati vengono dimessi rapidamente

### il caso

GIORDANO STABILE  
INVIATO A MISURATA

«**D**ateci il vostro ospedale. Prima che finisca la guerra, se possibile». Dalle corsie del pronto soccorso di Misurata è un coro di degenti, medici, manager. Invocano «l'ospedale italiano». Una struttura da campo in grado di curare le ondate di decine, centinaia di feriti che arrivano in massa a Misurata dopo ogni offensiva contro gli irriducibili dello Stato islamico a Sirte. L'ospedale centrale, lindo, appena ristrutturato, è troppo piccolo, con solo 120 posti letto e due sale operatorie. A ogni ondata rischia il collasso, deve mandare a casa tutti i pazienti «civili» non in pericolo di vita, non ha abbastanza medici specializzati in traumatologia e deve trattenerne con la forza della disperazione gli infermieri, quasi tutti stranieri, sempre sul punto di mollare. L'ospedale da campo italiano, con la sua équipe di chirurghi, è l'unico modo per superare l'emergenza. Ma non arriva. E cresce la delusione nei confronti dell'Italia.

Fonti diplomatiche italiane assicurano che è questione di «poche settimane». Ci sarà un passaggio parlamentare il 13 settembre e poi i lavori dovrebbero procedere speditamente. È già stata individuata un'area «vicino all'aeroporto» dove piazzare le tende, accanto a un edificio che dovrebbe ospitare i macchinari più sofisticati e uffici. Alla Municipalità di Misurata confermano «che il sopralluogo c'è stato». Un gruppo di «tecnici italiani» è arrivato due settimane fa. E ha ispezionato tre possibili spazi nella zona dello scalo, lo stesso da dove partono i Mig-23 che bombardano gli islamisti e gli aerei da trasporto con i feriti più gravi da portare in Italia. «La scelta finale dovrà però essere fatta dal sindaco - precisa Ramadan Mohammed Maiteeg, capo del Media Office -. Fino ad allora i lavori non possono partire». E in effetti attorno allo scalo, circondato da oliveti polverosi, non c'è traccia di operai.

«Dal 5 maggio abbiamo avuto tremila feriti - insiste il dottor Abdulaziz Issa all'Ospedale centrale -. E 520 morti. Che facciamo, aspettiamo la fine della guerra?». La struttura è in continua emergenza. Quando arrivano le ondate i feriti vengono divisi in tre categorie «lievi, medi, in pericolo di vita».

# LA STAMPA

Si cerca di rimandare a casa il più in fretta possibile quelli lievi, si liberano in tutti i modi i posti letti. Per quelli gravissimi c'è solo la strada verso l'estero. In Italia ne sono stati trasferiti «finora 26». Verso l'Italia, a parte la delusione per l'ospedale da campo, c'è tanta gratitudine. Soprattutto per l'invio di due C-130 carichi di medicinali. Anche la Turchia però si sta spendendo molto, attraverso la Ong parastatale Ith. E «ha mandato équipe mediche, perché non lo fate anche voi?».

La situazione del personale è così disperata che Issa non sa dare neppure il numero dei medici in servizio; gli infermieri, soprattutto sudanesi, sono 150.

Per rimediare gli studenti in Medicina, come Khalid Tirlib, tutto fiero nel suo camice bianco, danno una mano in corsia. Sabato ci sono stati trenta feriti e una ventina sono ancora ricoverati. Raccontano di una guerra «bastarda», fatta di trappole e inganni. Come l'autobomba, camuffata «con una bandiera libica», che ha investito Mohammed Ali al-Forjani, 22 anni, iscritto alla facoltà di Economia e «tuhar», cioè volontario nelle Brigate di Misurata. O il ceccchino che ha fatto esplodere il fucile mitragliatore appoggiato imprudente-

mente sulla spalla di Bashir Ali Fayed, 27 anni. Lo ha salvato il giubbotto anti-proiettile. I ragazzi, forse anche imbeccati dai superiori, ripetono in blocco: «La cosa che più ci manca in questa guerra è l'assistenza per i feriti. Dateci medicine, dateci un ospedale più grande».

I posti letto sono un collo di bottiglia che finisce per strozzare anche l'offensiva finale contro l'Isis. Finché le corsie non si svuotano non si può andare di nuovo all'assalto. E dire che accanto all'ospedale centrale c'è una nuova struttura grande il quadruplo, «finita all'85%», da 420 posti letto, 8 sale operatorie. I lavori sono fermi. I padiglioni a tre piani, dai pannelli verdi e azzurri, sono coperti di polvere. «In sei mesi potrebbe essere pronto - sospira Issa -. Ma le ditte si rifiutano di andare avanti finché non vengono pagate. E il governo di Tripoli non manda i soldi». Il premier Fayed Al-Sarraj, impegnato a Tunisi in un difficile trattativa per un nuovo esecutivo, ha altre emergenze, ora. Mettere assieme i cocci della Libia. La guerra a Sirte è alle «battute finali», che però sono finali da due mesi. E non si sa se arriverà prima la pace o l'ospedale.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



## A CACCIA DEGLI ULTIMI VANTAGGI ASPETTANDO IL NUOVO LEADER USA

ANALISI

### L'utile fallimento del G20

GIANNI RIOTTA

**L**G 20 non sono più quelli di una volta, eleganti parate in cui i leader controfirmavano accordi redatti da felpati diplomatici.

**L'**ultimo, a Hangzhou in Cina, è cominciato con il protocollo di Pechino, impeccabile dai tempi di Confucio, che non ha steso il tappeto rosso per Barack Obama, ha bloccato la Consigliera per la Sicurezza Nazionale Susan Rice, mentre un funzionario urlava: «È il nostro aeroporto, il nostro paese!», obbligando il presidente a scendere dal portellone merci. Ed è finito con il presidente filippino, Rodrigo Duterte, a definire Obama «figlio di p...», scontento per le pressioni sulla lotta al narcotraffico.

Obama ha minimizzato «banali equivoci all'arrivo... e Duterte è un tipo bizzarro», ma la flemma non mascherà l'esito del G20. Le relazioni con la Russia, malgrado un'ora e mezzo di colloquio con il presidente russo Vladimir Vladimirovič Putin, sono gelide e nessun accordo sulla Siria verrà raggiunto fino a gennaio e al nuovo presidente Usa, neppure un corridoio umanitario per i civili assediati ad Aleppo. «Manca la fiducia» ammette Obama, riconoscendo il fallimento del «reset» con Mosca, sognato quando spedì, ingenuamente, la segretaria di Stato Hillary Clinton a ricucire con la Russia. Putin tiene duro a Damasco, il dittatore Assad bombarda i ribelli e non Isis (fonte Isw) e ordina la mobilitazione sul fronte ucraino, chiacchierando fitto fitto con l'uomo forte turco Erdogan durante la foto di rito, mentre Obama li guarda stupefatto. L'attività di cyber-

spionaggio russa sulle elezioni Usa prosegue indisturbata, terrorizzando intelligence e Casa Bianca.

Il presidente Xi Jinping s'è rivelato assai meno amichevole del predecessore Hu Jintao. Malgrado una diffidente precisazione di Obama, Xi ha spedito alla vigilia del G20, una squadra navale con quattro mezzi della Guardia Costiera e sei d'appoggio nello Scarborough Shoal, area contesa dalle Filippine, dove Pechino vuol creare l'ennesima isola artificiale. Insomma, il celebrato «pivot», la svolta verso l'Asia di Obama è fallita. «Sono il primo presidente del Pacifico» aveva annunciato, vanteria già cara al vecchio Richard Nixon, ma, come per tanti suoi sogni, la realtà l'ha sorpreso negativamente.

Come nota Mike Green del Center of Strategic and International Studies <http://goo.gl/xyfWh3> Obama è partito nel 2009 dicendosi pronto ad accettare «gli interessi cinesi in Asia», spaventando Giappone, Australia e Vietnam, salvo poi - mentre Pechino incoraggiata armava una flotta d'alto mare per la prima volta dai tempi dell'Impero - mandare truppe in Australia. Con improvvisa marcia indietro, Obama, dopo il fallito raid in Siria 2013, provava a ricucire plaudendo al «Nuovo modello di relazioni tra le grandi potenze» di Xi Jinping, condominio sulle rotte commerciali che Washington presidia dal 1945, salvo vedersi costretto al pericoloso tackle navale nel Mar Cinese Meridionale con le squadre cinesi.

Era, purtroppo, troppo tardi perché le difficilissime relazioni Washington-Mosca-Pechino ripartissero

dall'ultimo G20 di Obama e leggeremo presto nelle memorie che il Presidente si appresta a scrivere - contratto pronto, 45 milioni di euro - la sua versione dei fatti. Il lettore non concluda però che il summit di Hangzhou sia stato inutile. Le grandi potenze non hanno ritrovato intesa, ma almeno i leader hanno, tardivamente, concordato sull'ondata di scontento che dall'America di Trump alla Pomerania di Merkel squassa il mondo: va affrontata, prima che degeneri in guerra e violenze. Il segretario del Tesoro Jack Lew loda il consenso su investimenti internazionali per creare lavoro. I patti di libero scambio, Tpp nel Pacifico, Ttip nell'Atlantico, restano impopolari, ma si deve però metter fine alla stagione segaligna dell'austerità. Il ministro tedesco Schauble, cavaliere dell'austerità, è stato criticatissimo a Hangzhou, con il premier australiano Turnbull a invocare «un capitalismo civile» e Xi a decretare «la vecchia strada della politica solo fiscale e monetaria è morta», con tagli annunciati su acciaio e carbone.

Xi Jinping, Putin e gli europei dopo Brexit attendono il nuovo inquilino della Casa Bianca, la favorita Clinton o l'imprevedibile Trump. Fino ad allora tutti cercheranno gli ultimi vantaggi nei tanti vuoti lasciati dal carismatico Barack Obama.

Facebook riotta.it

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

## Siria, niente accordo sulla tregua Ancora attentati Isis: 54 morti

Non è stato raggiunto l'accordo al G20 fra Mosca e Washington sul cessate il fuoco in Siria: «Mancanza di fiducia» ha spiegato Obama anche se Putin minimizza: «Posizioni più vicine, siamo sulla giusta strada». Ieri 54 persone sono morte per quattro attacchi con autobomba in regioni controllate dai governativi. **► pagina 19**

**Medio Oriente.** Al G20 in Cina Putin e Obama non sono riusciti a superare gli ostacoli per dare via a una tregua credibile

# Ancora una fumata nera per la Siria

Attentati a catena, 54 morti: l'Isis vuol dimostrare di poter ancora colpire ovunque

### ALEPPO SENZA SPERANZA

Tra Russia e Stati Uniti ancora divisioni: malgrado i toni rassicuranti resta ancora profonda mancanza di fiducia

■ Tante buone intenzioni, parole rassicuranti da entrambi i presidenti, ma alla fine ancora un nulla di fatto. Stati Uniti e Russia non sono riusciti a raggiungere un accordo per dare via a un credibile quanto urgente - cessate il fuoco in Siria. Ancora meno a superare le reciproche divisioni sul destino del presidente siriano Bashar al-Assad e del regime di Damasco.

Dopo cinque anni di guerra civile, ed oltre 270 mila morti, la polveriera siriana continua a mietere vittime. La scia di attentati - rivendicati dall'Isis - avvenuta ieri in diverse parti del territorio controllato dal regime di Damasco - è la conferma che, per quanto indebolito e isolato, lo Stato islamico è ancora in grado di colpire duramente un Paese già al collasso e di infiltrare i suoi emissari dappertutto. E soprattutto di avere a disposizione un esercito di kamikaze, difficile da quantificare, ma decisamente numeroso. Ancora una volta tutti gli attentati di ieri - il bilancio provvisorio è di 54 morti - sono avvenuti infatti per mano di aspiranti uomini bomba. Diverse esplosioni si sono verificate in contemporanea in aree sotto il controllo governativo a Homs, Tartous, nel Rif di Damasco. Ma non solo. Due attentati hanno colpito anche due aree sotto il controllo delle Unità di protezione curde (Ypg) nelle città nordorientali di al-Hasakah e

al-Qamishli.

A Saboura, a ovest di Damasco, un kamikaze si è fatto esplodere con un'autobomba presso un check-point del regime. A Homs, un altro kamikaze ha preso di mira un altro check-point governativo. Ma è a Tartous che gli attentati hanno sollevato più clamore. Non solo perché sono stati tre, tutti contro le forze del regime, e tutti con autobomba. E non solo per l'alto numero di vittime, 38. Ma anche perché Tartus, roccaforte del regime, è il secondo porto siriano e nelle sue vicinanze ospita l'unica base navale russa sul Mediterraneo. Anche gli attentati nei territori controllati dai curdi sono stati diretti contro le forze di sicurezza.

Gli occhi del mondo erano puntati su Hangzhou, la città cinese che ha ospitato il vertice del G20. Ci si aspettava molto dall'incontro tra il presidente americano Barack Obama e quello russo, Vladimir Putin. Ma il fallimento, poche ore prima, dei colloqui finalizzati al raggiungimento di un tregua tra il segretario di Stato John Kerry e il suo omologo russo Sergey Lavrov, aveva lasciato poche speranze. Al di là delle rassicuranti parole espresse da Obama e Putin, dopo un colloquio durato un'ora e mezza, le divisioni restano grandi.

«Abbiamo avuto una conversazione produttiva sulla forma che potrebbe prendere una reale cessazione delle ostilità che consentirebbe a entrambi di concentrarci sui nemici comuni» ha dichiarato Obama, definendo i toni dell'incontro «schietti» e «franchi». Ma poi il presidente americano ha precisato come il «divario delle fiducia» non sia

stato superato in modo che «possa funzionare».

Putin è apparso ancora più rassicurante. «Credo che siamo sulla strada giusta e potremmo, almeno per un certo periodo, mettere in pratica gli sforzi vicendevoli per rendere la situazione in Siria migliore». Putin ha poi aggiunto che un accordo con Washington potrebbe essere firmato già «nei prossimi giorni», senza però fornire dettagli. «Possiamo dire che il nostro lavoro reciproco con gli Usa nella lotta al terrorismo, anche in Siria, sarà significativamente incrementato e intensificato» ha proseguito Putin, precisando. «Nonostante tutto, c'è un certo riavvicinamento delle posizioni e una comprensione di cosa potremmo fare per la deescalation della situazione in Siria».

A dividere Russia e Stati Uniti sono sempre gli stessi argomenti. Il destino del presidente siriano Assad, alleato di Mosca, nella futura - e non scontata - transizione. Altro punto di attrito è la diversa classificazione dei gruppi dell'opposizione siriana. Non è un dettaglio che alcune fazioni di ribelli appoggiati da Washington siano sulla lista dei terroristi di Mosca e Damasco. E che gli Hezbollah, che combattono insieme a siriani e russi, siano definiti organizzazione terroristica da Washington. Altro argomento di tensione sono le recenti denunce sull'uso di armi chimiche (non è la prima volta) in Siria da parte del regime. Naturalmente seminte da Mosca e Damasco.

**R. Bon.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Una tragedia senza fine

**270** mila

**Le vittime**  
Più di 270 mila i morti in cinque anni di guerra civile

**4,8** milioni

**I rifugiati siriani**  
Sono le persone costrette a lasciare la casa o il Paese

**24,5** milioni

**Gli abitanti della Siria**  
La guerra ha ridotto la popolazione a 17,9 milioni

**255** miliardi

**Un'economia distrutta**  
La stima del costo che il Paese ha pagato alla guerra

DOPO IL VOTO TEDESCO

## Lo schiaffo alla Merkel fa male all'Europa

di Adriana Cerretelli

**F**osse solo il sonoro schiaffo alla Cdu-Csu e la pesante umiliazione di Angela Merkel nel suo Land natale. Il voto di domenica nel Meclemburgo va oltre. Dice almeno altre due cose destinate a lasciare il segno in Germania e in Europa.

La prima è che la Germania si conferma ormai a tutti gli effetti un Paese normale, europeizzato fino all'osso, simile a tutti gli altri anche negli aspetti che potrebbero alla lunga erodere le basi della fin qui proverbiale stabilità della sua democrazia.

L'ennesima vittoria dell'Alternative für Deutschland (Afd), ormai presente in oltre la metà dei 16 Länder del Paese, polverizza un tabù del dopoguerra consolidando un interlocutore politico alla destra della destra democristiana, che si è guadagnato sul campo una solida "licenza di uccidere" i due maggiori partiti tradizionali insieme alla formula della grande coalizione. L'ascesa di un terzo incomodo forte, in grado di spargliare i giochi invece di ricomporsi, rischia dunque di esporre la Germania alla sindrome spagnola: governabilità a pezzi, doppia ma inutile vittoria elettorale del democristiano Mariano Rajoy a Madrid, possibile nuovo ricorso alle elezioni: sarebbero le terze in soli 9 mesi.

Lo scenario per ora è del tutto ipotetico ma non peregrino. Di sicuro galvanizza gli entusiasmi delle altre destre estreme d'Europa che non osavano sperare nella caduta degli dei a Berlino ma ora vi trovano un referente che inevitabilmente ne rafforza ovunque il messaggio e anche il peso politico.

Con le nuove presidenziali in Austria ai primi di ottobre, il referendum in Ungheria sulla spartizione per quote Ue dei rifugiati e poi in primavera le elezioni in Olanda e in Francia aspettando le legislative tedesche nell'ottobre 2017, il voto in

Meclemburgo (seguito da altri due appuntamenti in settembre) promette di soffiare in tutta Europa il vento nelle vele dei partiti nazional-protezionisti, anti-immigrati, anti-europei, anti-sistema. Di incoraggiare la protesta per la protesta, le ansie di rottura senza concrete proposte alternative.

**E**ffetti domino più o meno targati Brexit, nel caos di emozioni spesso irrazionali e vuoto di idee. Se questa è l'Europa del crescente dissenso popolare che ci attende impazzando da Nord a Sud, da Est a Ovest con ormai un epicentro franco-tedesco, Marine Le Pen e Frauke Petry che vanno a braccetto in vista delle prossime prove elettorali, i prossimi mesi non saranno quelli del rilancio dell'integrazione e delle proposte anti-crisi ma della melina più o meno chiacchierata. Il 2017 si annuncia un anno perso per ogni tipo di riforma qualificante.

È questo il secondo messaggio implicito diretto all'Europa, arrivato domenica dalla Germania. Da qui in avanti inevitabilmente tutti i governi saranno impegnati nella lotta per la sopravvivenza, non dell'Europa ma della propria carriera politica (che è poi quella che preferiscono sempre). Indebolita, sulla difensiva ma costretta al contrattacco, la Merkel dovrà rivedere le sue priorità interne e anteporre la realizzazione a qualsiasi ambizione europea che non sia funzionale alla soluzione dei problemi di casa.

Dai profughi al rilancio di economia, lavoro e investimenti europei al rafforzamento dell'eurozona, dal patto con la Turchia di Erdogan alla chiusura delle frontiere, alle quote di redistribuzione degli immigrati, dal terrorismo al potenziamento della sicurezza, tutte le ricette non potranno che avere un'impronta più tedesca e meno europea. Per questo difficilmente potranno coagulare consenso nell'Unione.

Da leadership riluttante, quella tedesca rischia di diventare una leadership paralizzante almeno fino all'autunno prossimo. Con il placet silenzioso degli altri Governi, a loro volta ansiosi di evitare azioni di disturbo nocive a prove elettorali già estremamente ostiche.

Ma può l'Europa del *surplace* e dei rinvii essere una risposta realistica e accettabile all'assedio delle crisi multiple? I populismi oggi prosperano perché i partiti tradizionali per troppi anni hanno deluso o ignorato problemi e scontento di poveri e disoccupati, il disagio di società sempre più eterogenee e multietniche, ma meno governate. Nel mondo globale l'Europa non è una scelta ma una necessità: continuare a far finta di non saperlo potrebbe procurare a tutti un risveglio molto amaro. Anche alla Germania: non tra un secolo ma nel 2030-35 nessun Paese europeo, dicono gli studi, comparirà tra le sette maggiori economie del mondo.

**Welfare.** Lo scorso anno il numero dei destinatari degli aiuti è cresciuto del 169%

# Richiedenti asilo, la spesa raddoppia

di **Roberta Miraglia**

**G**li ultimi dati, diffusi ieri a poche ore dalla disfatta elettorale, mostrano un incremento percentuale a tripla cifra in Germania dei richiedenti asilo che hanno ottenuto benefici sociali. È in questi numeri la bocciatura della politica sui rifugiati voluta da Angela Merkel. A niente sono valse, nelle urne, le repentine strette varate nei mesi scorsi per fermare l'onda.

Nel 2015 i richiedenti asilo in Germania hanno ricevuto 5,3 miliardi di euro in welfare, oltre il doppio rispetto al 2014. Sono stati 975 mila i destinatari, in aumento del 169% rispetto al 2014. In tutto la Germania ha pagato un conto di 5,3 miliardi (dal cibo alla sanità); il doppio dei 2,4 miliardi di un anno prima.

La maggioranza di richiedenti asilo che ha ricevuto benefici nel 2015 arrivava dalla Siria (308 mila) e dall'Afghanistan (114 mila). Il 67% erano uomini, 25 anni l'età media; il 30% minori. La responsabilità degli aiuti ricade sui 16 länders e il governo centrale è intervenuto per ridurre i benefici al fine di scoraggiare il "turismo del welfare". Ha, per esempio, limitato i pagamenti diretti in denaro ai rifugiati; dall'inizio dell'anno ha finanziato gli Stati con trasferimenti straordinari, assegnando 670 euro per ogni richiedente asilo ricevuto.

L'accordo con la Turchia per interrompere la rotta balcanica ha fatto crollare i numeri: nel 2016 Berlino stima che ci saranno 300 mila arrivi contro il milione dell'anno scorso. L'esborso complessivo sarà comunque ingente e il ministero delle Finanze prevede di spendere 77,6 miliardi nei prossimi quattro anni, dal 2017 al 2020. Per nutrire, formare e dare una casa ai profughi ma pure per aiutare i Paesi di origine a fermare il flusso di partenze.

Dopo l'iniziale "ce la facciamo", la cancelliera è passata a un approccio più laico e moderato. Prima c'è stato l'accordo con la Turchia, quindi, all'inizio dell'anno, i ripensamenti legati ai fatti di Capodanno a Colonia; infine il disegno di legge sull'integrazione che pone condizioni precise e restrittive per rimanere nel Paese. L'ultima stretta ad agosto, sull'onda degli attacchi ad opera di due richiedenti asilo. Il pacchetto antiterrorismo del ministro degli Interni Thomas de Maizière ha previsto espulsioni più spedite per gli stranieri che rappresentano un pericolo per la sicurezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Intervista a **Lucio Caracciolo**

# «Non sarà un caso isolato, il sogno dell'Ue non funziona più»

**Umberto De Giovannangeli**

«Temo che il risultato delle regionali in Meclemburgo-Pomerania non sia un caso isolato ma il segno di un sentimento diffuso in un Paese, la Germania, che ha comunque accolto 1 milione e 100mila profughi l'anno scorso». Il voto tedesco e l'allarme populismi in Europa, *l'Unità* ne discute con Lucio Caracciolo, direttore di «Limes», la rivista italiana di geopolitica.

**Qual è il segnale alla Germania e all'Europa del voto di domenica in Meclemburgo-Pomerania?**

«Che sul tema dei profughi i governi che, a torto o a ragione, appaiono aperturisti, sono puniti dall'elettorato. In una fase di grave crisi di identità, prim'ancora che socio-economica, i cittadini non sono disposti ad accogliere gli stranieri e sono piuttosto indifferenti alle ragioni che li spingono a casa loro».

**L'affermazione «anti-accoglienza» del partito populista di destra AfD avviene in un Land che non è stato certo «invaso» dai profughi.**

«Non c'è nessuna relazione fra il numero di stranieri presenti sul territorio e la paura che essi comunque generano. Ed è per questo che temo che il risultato del Meclemburgo-Pomerania non sia un caso isolato ma il segno di un sentimento diffuso in un Paese che ha comunque accolto 1 milione e 100mila profughi l'anno scorso. Un Paese, fral'altro, che probabilmente oggi è il più multietnico d'Europa».

**È corretto sostenere che il sentimento più forte su cui i populismi fanno leva oggi in Europa sia la paura?**

«La paura è la scintilla che fa scattare atteggiamenti di rifiuto verso il prossimo, specie se proveniente da una cultura aliena sospettata di essere il brodo di coltura di un terrorismo suicida e imprevedibile. D'altronde, non si tratta di atteggiamenti tipici di persone estremizzate o disperate. È semplicemente l'aria del tempo».

**Un'aria insalubre. Esistono antidoti efficaci per ripulirla?**

«Esistono ma non hanno effetto nel breve periodo. Anzitutto lo Stato deve ren-

dersi visibile ed efficiente nel campo della sicurezza. In secondo luogo, devono attivarsi meccanismi integrativi fondati sul lavoro (e non sullo schiavismo). In terzo luogo, va diffusa fin dalle scuole la curiosità per gli altri: chi viene da lontano ha sempre una storia da raccontare che può arricchirci e con la quale dobbiamo confrontarci».

**In questo scenario non incoraggiante, c'è ancora uno spazio per l'ideale europeista?**

«In questo momento è uno spazio più teorico che pratico. Era perfettamente possibile articolare finalmente un progetto europeista, ovvero una proposta concreta di Stato europeo, prima di queste emergenze migratorie e terroristiche, ormai confuse in un solo fascio. In tempi di crisi le prime a mancare sono le idee. Mi lasci aggiungere che era prevedibile, come scrisse vent'anni fa Tony Judt, che l'europeismo di maniera intento a rimuovere la realtà delle nazioni sarebbe diventato 'una risorsa elettorale dei nazionalisti virulenti'. Non serve demonizzare. Serve capire che l'affermarsi dei populisti di destra e di sinistra in tutta Europa succede perché qualcosa non funziona più nel sogno, e non solo nella sua mancata realizzazione, dell'Unione Europea».

**Un'idea che viene più volta evocata, sia pure con finalità diverse, è «aiutiamoli a casa loro». È solo uno slogan o può essere l'indicatore di una politica di cooperazione, ad esempio con i Paesi della sponda Sud del Mediterraneo?**

«Può esserlo ma non è affatto facile. Per mille ragioni, e ne cito due: primo, le nostre risorse sono limitate per ragioni economiche e politiche, secondo, i territori da cui arrivano i profughi e i migranti sono in genere fuori controllo oppure gestiti da criminali, magari travestiti da statisti».

**Per ultimo, vorrei ritornare alla Germania e alla sua cancelliera. Il prossimo anno i tedeschi votano per le legislative. Per Merkel è suonato il campanello d'allarme?**

«Il campanello d'allarme già suona, per-

ché il cancellierato della signora Merkel comincia ad essere piuttosto lungo e in questa fase la gente cerca volti nuovi. Ad oggi, però, le probabilità che Angela Merkel resti al potere anche dopo le elezioni del prossimo autunno, magari in una coalizione allargata ai Verdi, restano consistenti».

**Partendo dalla Germania e allargando l'orizzonte analitico ai principali Paesi dell'Unione, Gran Bretagna, Francia, Italia, Spagna, cosa ne è della sinistra europea?**

«Credo che sia una categoria analitica ormai inutilizzabile. Esistono tante sinistre dalle più piccole alle medie, nessuna comunque paragonabile per dimensione e cultura a quelle del Novecento».

**In precedenza, Lei ha fatto riferimento all'«aria dei tempi». Da questo punto di vista, il populismo va considerato, nella sua strutturazione partitica, come un dato politico transitorio o è una realtà che segnerà i decenni a venire?**

«È un dato che segnerà il nostro futuro per molti anni, almeno finché non assumerà responsabilità di governo in un Paese dell'Europa occidentale».



## **India. Gentiloni adesso ricuce «Ma sui marò andiamo avanti»**

«**È** importante, ora che i nostri fucilieri di Marina sono in Italia, che riprendano gradualmente le relazioni con l'India, un Paese così cruciale per la scena internazionale». Lo ha detto il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni, che ha incontrato domenica la collega indiana Sushma Swaraj, a Roma per la canonizzazione di Madre Teresa. «Al tempo stesso, noi continuiamo a sostenere le ragioni dei marò presso il tribunale internazionale», ha affermato Gentiloni, per il quale il colloquio si è particolarmente incentrato sui rapporti economici e sulla collaborazione contro il terrorismo: «La minaccia terroristica è penetrata in profondità in Asia, abbiamo avuto nove vittime in Bangladesh. La collaborazione può essere importante», ha spiegato ancora il ministro.

I due ministri degli Esteri hanno espresso la loro soddisfazione per lo svolgimento dell'incontro, il primo colloquio bilaterale di alto livello dopo un lungo periodo di tempo. I due hanno passato in rassegna lo stato delle relazioni bilaterali e discusso le prospettive di cooperazione nel commercio e negli investimenti, nella scienza e nella tecnologia, nella lotta al terrorismo, sul piano culturale e in altre aree di mutuo interesse.

# Consulente dei Regeni, la libertà è un'illusione

Egitto Accolto il ricorso della Procura sulla scarcerazione, Ahmed Abdallah resta dietro le sbarre per altri 45 giorni

## Morte misteriosa

Donna italiana  
vola dalla finestra  
di un hotel,  
ambasciata  
avvisata solo  
il giorno dopo

» PIERFRANCESCO CURZI

Tutto da rifare per le sorti di Ahmed Abdallah, l'attivista egiziano e consulente dei legali della famiglia Regeni in Egitto. La sua scarcerazione, disposta sabato scorso dalla Corte del Cairo, è stata annullata dopo l'appello presentato dalla Procura della Capitale. Confermata, dunque, per altri 45 giorni la custodia cautelare per Abdallah e per altri quattro attivisti.

**LA CORTE PENALE** del Cairo Est ha accolto il ricorso contro le scarcerazioni, rendendo di fatto vane le scene di gioia ed euforia scoppiate sabato dentro l'aula del tribunale. Abdallah resta in carcere e la sua detenzione si allunga di un mese e mezzo, a meno di clamorosi sviluppi, aggiungendosi ai quattro mesi e mezzo già scontati. L'attivista egiziano e leader della Commissione egiziana per i diritti e le libertà (Ecrf), ong che si occupa di persone scomparse (spesso sparizioni forzate) in Egitto, era stato arrestato il 25 aprile: da ricordare che l'arresto non è legato al caso Regeni, ma alla partecipazione a una protesta contro la cessione di alcuni

possedimenti egiziani: è accusato di istigazione alla violenza per rovesciare il governo: "Una pessima notizia quella che abbiamo appreso oggi (ieri, ndr) dalla Corte penale - commenta amaro Mohamed Lotfy, della ong *Ecrf*, vice e grande amico di Abdallah -. In queste settimane siamo sempre stati vicini ad Ahmed e alla notizia della scarcerazione, dietro pagamento di una cauzione (10.000 lire egiziane, circa mille euro, ndr), sabato avevamo esultato. Era chiaro che la Procura avrebbe fatto ricorso, ma il parere della Corte ci aveva fatto ben sperare. La battaglia per la libertà riprende, noi non ci arrendiamo". Sabato scorso, mentre la Corte penale di Cairo Est disponeva la sua decisione, poi ribaltata, la polizia egiziana iniziava le indagini sulla morte misteriosa di una turista italiana. Secondo la ricostruzione ufficiale, la donna, originaria di Jesi, in provincia di Ancona, si sarebbe suicidata lanciandosi dal balcone della sua stanza al 17° piano del lussuoso Conrad Hotel, lungo la *Corniche* del Nilo, a tre chilometri da piazza Tahrir.

**IL PENSIERO** è corso subito alla tragedia di Giulio Regeni, il cui cadavere è stato ritrovato il 3 febbraio al lato dell'auto-

strada per Alessandria d'Egitto. Tesi suffragata dal fatto che le autorità diplomatiche italiane, "orfane" da marzo dell'ambasciatore (nel frattempo quello "ritirato" dalla Farnesina, Maurizio Massari, è stato sostituito da Giampaolo Cantini, non ancora sbarcato al Cairo) sono state avvisate il giorno dopo. Eppure l'ipotesi del suicidio, nonostante

tutto, sembra prendere sempre di più il sopravvento, sebbene non si giustifichi il silenzio assoluto dal ministero degli Esteri. La famiglia della vittima sarebbe stata avvisata. Di lei si sa poco, a parte le origini marchigiane e la presenza al Cairo legata a un fratello impegnato in un'impresa turistica nella Capitale. Le telecamere di sorveglianza dell'hotel a cinque stelle avrebbero confermato il gesto volontario, avvalorato anche da alcuni appunti lasciati dalla donna su un diario personale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Suoni come armi** Il compositore britannico e altri mostri sacri boicottano le manifestazioni artistiche dello Stato ebraico

# Eno & C. lasciano Israele senza musica “È per la Palestina”



ROGER WATERS

*Vorrei un giorno poter suonare in Palestina, per festeggiare la caduta del muro con Israele. Ma credo che non ci riuscirò*

» CATERINA SOFFICI



COMPAGNIA BATSHEVA

*Rispettiamo la volontà di Eno ma con tristezza: crediamo che queste azioni non contribuiscano a risolvere il conflitto*

sica come un'arma.

**N**el novembre del 2012, qui a Londra, mi capitò di intervistare Roger Waters, il 69enne ex bassista e cantante dei Pink Floyd. Sono quelle cose che ti capitano poche volte nella vita e quindi te le ricordi bene.

Avere una leggenda seduta su una poltroncina davanti a te, in jeans e maglietta nera, con le braccia ancora muscolose e la faccia distrutta dalle rughe, e potergli fare le domande che vuoi. La musica, i suoi ricordi, la vita... Ma lui non voleva parlare di musica. Parlò per tutto il tempo di politica.

Quell'intervista era per promuovere il nuovo tour di *The Wall*, Il Muro. Perché riportare in tour, dopo 24 anni dall'uscita nel lontano 1979, uno degli album più famosi della storia del rock? Mi guardò come si guarda una povera scema. Perché Il Muro è sempre lì, mi rispose. Il Muro fisico, quello che divide i popoli (e per capire quanto avesse ragione bastava vedere l'Europa degli ultimi due anni) e quello immaginario, che divide le persone. E quindi mi spiegò che lui ha sempre usato la mu-

**È SEMPRE STATO**, come si diceva negli anni Settanta, un artista impegnato. Ha suonato contro la guerra. Per i veterani del Vietnam. Per i reduci di tutte le guerre, orrendamente mutilati. Per le loro famiglie. E poi per abbattere i muri. Mi disse che il tour sarebbe tornato anche a Berlino, dove i Pink Floyd suonarono nel 1990 per celebrare la caduta del Muro. E chiuse l'intervista raccontandomi il suo sogno. Lo riporto testualmente: “Vorrei un giorno poter suonare in Palestina, per festeggiare la caduta anche del muro con Israele. Ma credo che non ci riuscirò”.

Perché racconto questa storia? Perché al Festival MiTo il compositore e produttore britannico Brian Eno ha negato l'autorizzazione alla compagnia di ballo israeliana *Batsheva* di utilizzare un suo brano per lo spettacolo *Tre* che apre oggi la rassegna Torino Danza. Brian Eno, proprio come Roger Waters e il regista inglese Ken Loach e un'infinità di altri è un attivista del *BDS* (Boicottaggio, Disinvestimento, Sanzioni), il movimento che cerca di aumentare la pressione internazionale su Israele affin-

ché termini l'occupazione militare della Cisgiordania e garantisca il diritto ai rifugiati palestinesi di tornare alle case che hanno abbandonato nel 1948. La tecnica degli attivisti BDS è la stessa che fu usata per sensibilizzare l'opinione pubblica in Sudafrica negli anni dell'Apartheid. Brian Eno è anche tra i 1.700 firmatari della dichiarazione "Artisti per la Palestina", che si sono impegnati a non intrattenere rapporti con il governo israeliano, a rifiutare inviti e a non partecipare a manifestazioni dove sia coinvolto Israele. Ora, si può essere d'accordo o meno sul boicottaggio, e le polemiche si sprecheranno, come sempre avviene in questi casi. In fondo è proprio questo lo scopo dei boicottaggi: far par-

lare della questione (perché non credo che Brian Eno i diritti d'autore di una canzone in uno spettacolo al Regio di Torino cambino la vita). E ha ragione anche la compagnia di danza israeliana, che ha commentato: "Rispettiamo la volontà di Brian Eno e abbiamo quindi sostituito subito la sua musica, ma con tristezza: crediamo infatti che questo tipo di azioni non contribuiscano a risolvere il conflitto in atto".

**OGNUNO** su questo punto la pensi come vuole. Ma non si può negare che sia una legittima scelta usare la musica e l'arte per sostenere le proprie idee. Brian Eno l'ha spiegato in una lunga lettera inviata all'autore e alla compagnia, che per altro ha manifestato

simpatie alla causa palestinese: "Sono lusingato che abbiate scelto la mia musica, ma purtroppo questo mi crea un grave conflitto" scrive, ma non posso accettare perché l'Ambasciata israeliana è tra gli sponsor. Continua: "Spesso chi si oppone al BDS dice che l'arte non dovrebbe essere utilizzata come arma politica. Tuttavia, dato che il governo israeliano ha reso piuttosto evidente di utilizzare l'arte esattamente in tal senso - per promuovere il *Brand Israele* e per distogliere l'attenzione dall'occupazione delle terre palestinesi - ritengo che la mia decisione di negare l'autorizzazione è un modo per togliere questa particolare arma dalle loro mani".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**I PROTAGONISTI**



**ROGER WATERS**

Il bassista dei Pink Floyd, contro ogni sorta di "muro"



**KEN LOACH**

Il regista di "Terra e libertà" fa parte del collettivo BDS

## La scheda

### Campagna lunga 11 anni

- **BDS, BOICOTTAGGIO** disinvestimento e sanzioni è una campagna internazionale lanciata da 170 organizzazioni della società civile palestinese nel 2005. Particolarmente seguita in Gran Bretagna, si è data lo scopo di convincere aziende, istituzioni culturali, artisti e governi ad aderire o osservare il boicottaggio di Israele.
- **MODELLO SUDAFRICA** L'associazione ha ripreso lo schema del movimento contro l'apartheid sudafricano, che negli Anni '80 si è opposto al regime segregazionista di Pretoria.
- **L'ATTIVITÀ DI SENSIBILIZZAZIONE** è volta a rendere pubbliche le iniziative nelle quali sono coinvolte società e aziende israeliane e i prodotti che provengono da Israele (e che spesso, secondo l'associazione sono realizzati, come per esempio ortaggi e frutta, con lo sfruttamento di manodopera palestinese o grazie al depauperamento dei territori nei quali vivono le comunità arabe in Israele).  
L'associazione è presente in buona parte dei paesi occidentali.